

INTRODUZIONE.....	3
1 REPORTER IN GUERRA.....	7
1.1 SECONDA GUERRA MONDIALE.....	7
<i>Strategie di controllo.</i>	7
<i>Pericoli per i reporter.</i>	9
1.2 GUERRA DI COREA.....	11
<i>Strategie di controllo.</i>	11
<i>Pericoli per i reporter.</i>	12
1.3 VIETNAM.....	12
<i>Strategie di controllo.</i>	12
<i>Pericoli per i reporter.</i>	14
1.4 MAI PIÙ COME IN VIETNAM	16
1.5 IL CERCHIO SI STRINGE	19
1.6 DESERT STORM	21
<i>Strategie di controllo.</i>	21
<i>Pericoli per i reporter.</i>	22
1.7 GUERRA CIVILE NELLA EX JUGOSLAVIA	24
<i>Pericoli per i reporter.</i>	24
1.8 SOMALIA.....	25
<i>Pericoli per i reporter.</i>	25
1.9 KOSOVO	26
<i>Strategie di controllo.</i>	26
<i>Pericoli per i reporter.</i>	27
1.10 AFGHANISTAN.....	28
<i>Strategie di controllo.</i>	29
<i>Pericoli per i reporter.</i>	30
1.13 OSSERVAZIONI	31
2 OPERATION IRAQI FREEDOM	33
2.1 L'OTTIMISMO DELLA STAMPA.....	33
2.2 EMBEDS VS UNILATERALS.....	34
<i>Embedded.</i>	35
<i>Unilaterals.</i>	40
2.3 LA GUERRA DELLA STAMPA	42
<i>Terry Lloyd</i>	42
<i>Bombe su Iraqi Tv.</i>	43
<i>Accuse di spionaggio.</i>	44
<i>Arrestati dagli iracheni.</i>	44
<i>Camminando sulle mine.</i>	45
<i>Il turno degli embedded.</i>	45
2.4 AL JAZEERA	45
2.5 HOTEL PALESTINE	47
<i>I fatti.</i>	47
<i>Le reazioni.</i>	48
<i>Le dichiarazioni ufficiali.</i>	48
<i>Le inchieste.</i>	49

2.6 A GUERRA FINITA.....	52
<i>Mazen Dana</i>	52
2.7 CONTANDO I MORTI.....	54
2.8 L'ATTEGGIAMENTO DI WASHINGTON.	55
2.9 IL DIRITTO AD ESSERE PROTETTI.....	56
<i>La convenzione di Ginevra</i>	56
2.10 LE RESPONSABILITÀ DEI MEDIA.....	58
<i>La preparazione</i>	58
<i>Reporter armati</i>	59
2.11 CONCLUSIONI.....	63
BIBLIOGRAFIA	66
<i>Documenti tratti dal web</i>	66
<i>Siti web consultati</i>	68
APPENDICE A.....	70
IL CONTRATTO DEGLI <i>EMBEDDED</i>	70
APPENDICE B.....	75
INTERNATIONAL CODE OF PRACTICE FOR THE SAFE CONDUCT OF JOURNALISM	75
RINGRAZIAMENTI	78

Introduzione

I corrispondenti di guerra rischiano la vita. E' la natura stessa del loro lavoro a metterli quotidianamente a contatto con la morte. D'altro canto, il livello di rischio insito nella copertura giornalistica di un conflitto può variare notevolmente in relazione ai rapporti tra media ed istituzioni.

I governi in guerra, siano essi democratici o totalitari, considerano da sempre il corrispondente come uno strumento utile alla causa della vittoria. Le strategie di gestione dei rapporti con la stampa si sono evolute di conflitto in conflitto. Nel primo capitolo dell'elaborato sono state prese in esame le diverse situazioni in cui, dal Secondo Conflitto Mondiale ad oggi, i reporter di guerra si sono trovati ad operare. In particolar modo si è cercato di individuare un legame tra le diverse strategie di controllo dei media attuate dalle autorità ed i pericoli corsi dai giornalisti durante i conflitti.

Nella Seconda Guerra Mondiale, tanto i governi totalitari quanto quelli democratici inglobarono i corrispondenti nello sforzo bellico nazionale. I giornalisti indossarono l'uniforme ed accompagnarono l'esercito al fronte. In alcuni casi, come in quello delle *Propaganda Kompanien* tedesche, parteciparono direttamente al conflitto. Il risultato fu un altissimo numero di vittime tra i rappresentanti dei media.

In Corea, i militari della Nato, pur non imponendo inizialmente la censura, fecero appello alla fede anticomunista dei rappresentanti dei media. Le critiche della stampa alla gestione del conflitto portarono ad un atteggiamento ostile dei militari verso i giornalisti. L'appoggio logistico concesso ai reporter fu scarso. Molti corrispondenti, spinti dall'asprata concorrenza tra le testate e dall'ostruzionismo dell'esercito, rischiarono più del dovuto, manifestando anche atteggiamenti di assuefazione al pericolo.

In Vietnam, il Pentagono concesse ai corrispondenti ampia libertà di movimento ed appoggio logistico. I reporter furono testimoni della contraddittoria politica

statunitense ma, condividendo in larga parte le finalità della guerra, raramente criticarono apertamente i militari. Ciononostante si ritrovarono al centro di pesanti polemiche. Molti giornalisti persero la vita durante il conflitto, anche a causa del forte coinvolgimento ideologico che li portò, talvolta, ad oltrepassare il confine tra testimone e combattente.

Dopo l'esperienza del Vietnam, i militari cambiarono radicalmente il proprio atteggiamento nei confronti della stampa. I corrispondenti furono privati di ogni tipo di appoggio e protezione. La strage di Balibo, nella quale cinque giovani corrispondenti morirono per mano di soldati indonesiani, rappresentò l'inizio di un periodo particolarmente buio per i corrispondenti di guerra.

Nel primo conflitto del Golfo, il Pentagono, con il metodo dei *pool*, selezionò con attenzione i gruppi di giornalisti da scortare al fronte. Gli altri seguirono la guerra confinati nei tecnologici centri stampa. Coloro che si avventurarono autonomamente nel deserto furono ostacolati, quando non maltrattati, dai militari. Peter Arnett fu l'unico reporter a poter trasmettere i propri servizi da Baghdad; egli fu fatto oggetto di violentissimi attacchi polemici e di aperte accuse di tradimento. A parte questa singola eccezione, la zona del conflitto vero e proprio rimase off-limit per i media. La guerra "chirurgica" della coalizione non fece quindi vittime tra i giornalisti.

Nella ex Jugoslavia la stampa locale fu coinvolta nella strategia di odio razziale condotta dai governi. Allo scoppio del conflitto furono i giornalisti neutrali a pagare il prezzo più alto.

In Somalia, i reporter dovettero lavorare in un contesto particolarmente ostile, all'interno del quale le truppe dell'Onu non riuscirono ad imporre l'ordine. La situazione di caos e illegalità diffusa portò, tra l'altro, alla morte della giornalista italiana Ilaria Alpi.

La missione Nato in Kosovo vide nuovamente i reporter esclusi dal campo di battaglia. Quelli che ottennero l'accreditamento dal governo serbo seguirono la

guerra da Belgrado. Qui furono sottoposti ad una rigidissima censura e furono vittime di soprusi e maltrattamenti. La Nato, inoltre, bombardò la sede della televisione Serba, uccidendo sedici operatori.

Con l'Afghanistan ebbe inizio la guerra americana al terrorismo. I corrispondenti, inizialmente esclusi dal teatro delle operazioni, riuscirono ad inoltrarsi autonomamente in territorio afgano al seguito dell'offensiva di terra. Nel giro di quindici giorni otto rappresentanti dei media persero la vita.

L'ultima guerra in Iraq ha imposto ai reporter un pedaggio in vite umane impressionante. Mai, prima d'ora, tanti giornalisti erano morti in un lasso di tempo tanto breve. E' possibile individuare un legame tra l'atteggiamento dei militari verso la stampa e questa carneficina?

Per rispondere a questo quesito, nel secondo capitolo è stata presa in esame la strategia di management dei media attuata dal Pentagono nel corso dell'ultimo conflitto. In particolare, è stata analizzata la nuova figura del reporter *embedded*. Questo nuovo protagonista del giornalismo di guerra, protetto e assistito dall'esercito, si è rivelato l'arma vincente della propaganda americana. Identificatosi con le truppe che ha accompagnato, ha prodotto una copertura giornalistica del conflitto generalmente favorevole alla politica del Pentagono.

I reporter indipendenti, i cosiddetti *unilaterals*, sono risultati essere le principali vittime dei tragici avvenimenti che hanno colpito la stampa in Iraq. Attraverso un'analisi caso per caso delle circostanze che hanno condotto alla morte dei giornalisti, si è cercato di rintracciare una possibile relazione tra esse ed un nuovo atteggiamento dell'esercito verso la salvaguardia dei giornalisti nelle zone di guerra.

Particolarmente emblematiche, sotto questa prospettiva, si sono rivelate le circostanze che hanno portato alla morte del reporter britannico Terry Lloyd, al bombardamento degli uffici di Al Jazeera a Baghdad, all'attacco all'hotel Palestine, ed alla morte del cameraman Mazen Dana. In particolare, ripercorrendo questi avvenimenti, si è tentato di stabilire un eventuale legame tra l'atteggiamento

intransigente posto dal governo americano alla base della guerra al terrorismo ed un analogo atteggiamento verso le corrispondenze giornalistiche meno allineate ai disegni del Pentagono.

Sono state inoltre prese in esame le leggi internazionali che impongono la protezione dei rappresentati della stampa durante i conflitti; si è cercato di evidenziare le responsabilità dei media stessi riguardo l'incolumità dei propri operatori, nonché gli atteggiamenti dei reporter che potrebbero intaccarne lo status di non belligeranti.

In fine, sono state prese in considerazione le prospettive per il futuro del corrispondente di guerra.

1

REPORTER IN GUERRA

1.1

Seconda Guerra Mondiale

Allo scoppio della seconda guerra mondiale non ci furono dubbi sul ruolo che sarebbe spettato ai rappresentanti della stampa. Il modo nel quale i giornalisti vennero inquadrati come veri e propri componenti della macchina propagandistica nazionale variò solo superficialmente tra stati autoritari e democratici. Il conflitto, incentrato sullo scontro ideologico, avrebbe deciso del futuro dell'umanità. La neutralità e l'obiettività vennero messe da parte. Knightley riporta una dichiarazione emblematica del corrispondente dell'agenzia Canadian Press, Ross Munro: *"I was committed to the war completely and utterly, right from the start, [...] we felt that Germans were going to wreck this world of ours and that we would have to stop them."*¹

Strategie di controllo.

Lo stato maggiore alleato ebbe ben presente fin dall'inizio che tipo di copertura giornalistica del conflitto desiderava ottenere. Il sistema sarebbe stato quello già sperimentato nella prima guerra mondiale. Un "testimone oculare" aggregato allo

¹ Phillip Knightley, *The first casualty*, London, André Deutsch, 2003, pag. 348. Trad. nostra: " *Ero completamente e totalmente impegnato nella guerra, fin dall'inizio, [...] Sentivamo che i tedeschi stavano per distruggere questo nostro mondo e che noi avremmo dovuto fermarli.* "

stato maggiore avrebbe preparato dei resoconti da distribuire al resto della stampa. Inoltre, sarebbe stato accreditato un limitato numero di reporter che, accentrati in apposite strutture e scortati permanentemente da addetti dell'esercito, avrebbero inviato dal fronte servizi opportunamente censurati.

Il ministero per la guerra britannico fece pressioni sui quotidiani nazionali perchè scegliessero con largo anticipo i reporter da aggregare alle truppe. La procedura richiedeva tempo, in quanto i corrispondenti avrebbero poi dovuto passare le visite mediche, apprendere i regolamenti militari, venire inquadrati come ufficiali, ricevere le divise, ed essere opportunamente inseriti nei ranghi dell'esercito.

La Francia, prevedeva addirittura una tripla censura per le corrispondenze inviate dal fronte.

All'ingresso nel conflitto, gli Stati Uniti affiancarono al poderoso sistema di propaganda e censura nazionale uno stretto controllo delle corrispondenze dal campo di battaglia. Nessun giornalista avrebbe potuto avvicinarsi al fronte se non fosse stato accreditato dall'esercito. Condizione per l'accreditamento era che i reporter firmassero un documento con il quale si impegnavano a sottoporre ogni articolo alla censura militare. Se i giornalisti avessero tentato di aggirare la censura sarebbero stati immediatamente espulsi dal fronte e rimpatriati.

In Unione Sovietica, in seguito allo scoppio delle ostilità con la Germania, venne istituita una censura rigidissima. I reporter stranieri accorsi per coprire il conflitto vennero affidati alle cure di funzionari di partito. Nelle conferenze stampa a cadenza bisettimanale non veniva diffusa alcuna informazione di rilievo. Saltuariamente vennero organizzate visite di gruppo guidate all'Armata Rossa. In queste occasioni i giornalisti scortati da rappresentanti dell'esercito, del partito e dal censore, venivano comunque tenuti lontani dal campo di battaglia.

In Italia, le veline del potente Minculpop² dettavano le direttive ai giornalisti, ai quali era richiesta la piena fedeltà al partito fascista. All'inizio della guerra, data la

² Ministero per la Cultura Popolare.

neutralità dell'Italia, Mussolini impose che partisse per il fronte solo un numero limitato di corrispondenti. In seguito i giornalisti vennero spediti sui vari fronti, ma rimasero uno strumento della politica militare fascista.

In Germania, Goebbels³ diede disposizioni precise sul ruolo dei reporter nello sforzo bellico del Terzo Reich. Essi furono forzatamente arruolati nella divisione propaganda dell'esercito. Insieme agli altri rappresentanti dei media formarono le *Propaganda Kompanien*; erano in tutto e per tutto un corpo dell'esercito, seguirono un addestramento militare e non furono esentati dai combattimenti.

Del tutto differente fu il trattamento riservato dai tedeschi ai reporter dei paesi neutrali. Durante il primo periodo della guerra, quello delle fulminee vittorie tedesche, essi venivano ospitati a Berlino con ogni riguardo. Le corrispondenze favorevoli al Reich venivano premiate con favori personali, quando non con espliciti pagamenti in denaro. Alcuni corrispondenti stranieri ottennero addirittura il permesso di seguire le truppe naziste nella impetuosa invasione della Polonia. Per quanto riguardava la trasmissione delle corrispondenze poi, i reporter ospitati in Germania godevano di canali privilegiati. D'altro canto, nei confronti dei reporter meno docili veniva applicata una pressione graduale, che poteva crescere fino all'aperta accusa di spionaggio.

In Giappone, tutti gli organi di stampa vennero riuniti in un'unica struttura di servizio pubblico. Una rigidissima censura, organizzata da esercito, marina, ministero dell'interno e ministero dei trasporti, fu imposta ad ogni articolo proveniente dal fronte. I corrispondenti, obbligati ad indossare l'uniforme, potevano scrivere unicamente servizi che contribuissero allo sforzo bellico.

Pericoli per i reporter.

Il coinvolgimento dei corrispondenti nel conflitto fu totale. Le rispettive nazioni ritennero legittimo assorbirli completamente nello sforzo bellico. Le differenze nella

³ Ministro della Propaganda nazista.

gestione della stampa tra regimi totalitari e democratici furono puramente superficiali. Le dittature imposero apertamente ai giornalisti di unirsi alle truppe e di contribuire al raggiungimento della vittoria. Le democrazie, ufficialmente sostenitrici della libertà di stampa, imposero comunque la divisa ai corrispondenti e ne controllarono strettamente l'operato tramite la censura e gli appelli al patriottismo.

I tedeschi, inquadrati nelle PK⁴, seguivano i commilitoni in battaglia, volavano sui bombardieri, si lanciavano con i paracadute, sedevano nei carri armati. Spesso, essi svolgevano anche le funzioni di veri e propri soldati combattenti. Le PK pagarono un prezzo altissimo in termini di vite umane. Tra le loro file si contò una percentuale di uccisi o feriti del 30%, pari a quella della fanteria tedesca.⁵ Al termine della sola campagna di Norvegia un quinto della compagnia era perito in battaglia.⁶

Le perdite tra i reporter alleati furono altrettanto pesanti. Nonostante le loro corrispondenze fossero puntualmente edulcorate dalla censura militare, i giornalisti dovevano sottostare alle pressanti richieste dei propri quotidiani, che li volevano costantemente in prima linea. Joe Morton, corrispondente dell'*Associated Press* fu catturato dai nazisti e fucilato senza processo. Ernie Pyle morì colpito da una mitragliatrice Giapponese. In spregio al loro teorico status di non combattenti, il forte coinvolgimento ideologico portò alcuni reporter a partecipare attivamente agli scontri. Il risultato fu che le perdite tra i corrispondenti, alla fine della guerra, risultarono essere, in proporzione, più alte che in qualsiasi corpo militare.⁷

⁴ Propaganda Kompanien.

⁵ Knightley, op. cit., pag. 241.

⁶ Knightley, ivi, pag. 247.

⁷ Knightley, ivi, pag. 324.

1.2

Guerra di Corea

Strategie di controllo.

Il generale americano Douglas MacArthur fu posto a capo della prima forza di pace operativa creata sotto l'egida dell'Onu. Dato che il conflitto si configurava ufficialmente come un intervento in sostegno della Corea del Sud, invasa dalle truppe di Pyongyang, inizialmente non fu imposta ai reporter alcuna censura. Essi dovevano teoricamente osservare un codice volontario che imponeva il rispetto dei segreti militari.

I corrispondenti descrissero la disorganizzazione ed il panico dei soldati americani in rotta di fronte all'avanzata delle truppe della Corea del Nord. MacArthur, dal quartier generale di Tokio accusò apertamente i reporter di tradimento.

L'esercito aggiunse al codice volontario il divieto di criticare qualsiasi decisione presa dal comando delle Nazioni Unite o comportamento adottato dalle truppe alleate. Questa sorta di censura volontaria venne riassunta dalle parole di un corrispondente riportate da Knightley: *"you-write-what-you-like-and-we'll-shoot-you-if-we-don't-like-it"*⁸. Frustrati dalla situazione i reporter giunsero a chiedere all'esercito l'imposizione di una censura ufficiale che facesse chiarezza su cosa fosse lecito scrivere.

Le critiche alla gestione del conflitto ed alle efferatezze commesse dall'esercito della Corea del Sud vennero soprattutto da reporter Australiani, Inglesi e Francesi. Gli americani, in pieno maccartismo⁹, tesero ad allinearsi nella lotta contro i "rossi".

Il 21 Dicembre 1950, MacArthur impose una ferrea censura.

⁸ Knightley, Op. cit., pag. 367. Trad. nostra: *"Tu scrivi quello che vuoi e noi ti spareremo se non ci piace."*

⁹ Campagna anticomunista condotta negli Stati Uniti negli anni Quaranta e Cinquanta dal Comitato per le attività antiamericane, che prese il nome dal senatore repubblicano Joseph McCarthy che l'aveva promossa.

Pericoli per i reporter.

Le condizioni in cui i reporter erano costretti ad operare erano proibitive. Stipati in unico stanzone di un fatiscante edificio governativo, con un'unica linea telefonica militare a disposizione, essi erano costretti a volare a Tokio per consegnare i propri servizi. L'esercito, soprattutto nell'iniziale fase negativa del conflitto, non aveva interesse a facilitarne la copertura.

I reporter si divisero sostanzialmente in due gruppi. I primi seguirono la guerra dalle retrovie, partecipando ai *briefing* e limitandosi a riportare i comunicati ufficiali. I secondi accompagnavano le truppe in combattimento. Tra i reporter "da prima linea" si diffusero atteggiamenti di assuefazione al pericolo. Spinti dall'agguerrita rivalità tra colleghi, molti professionisti rischiarono la vita in operazioni spericolate.

Due reporter sopravvissuti alla seconda guerra mondiale, Ian Morrison del *The Times* e Christopher Buckley del *Daily Telegraph*, morirono quando la jeep militare sulla quale viaggiavano in compagnia di un ufficiale indiano saltò in aria passando su una mina.

Molti reporter presero l'abitudine di girare armati. Da alcuni era considerata una precauzione in caso di minaccia diretta da parte del nemico. Si segnalano però anche casi di reporter americani che dichiararono di voler utilizzare le proprie armi contro i disprezzati *gooks*.¹⁰

1.3

Vietnam

Strategie di controllo.

I giornalisti che intendevano recarsi in Vietnam per coprire il conflitto dovevano seguire un iter piuttosto semplice. Una volta ottenuto il visto presso la più vicina

¹⁰ Termine dispregiativo utilizzato dagli americani per indicare i Coreani del Nord.

ambasciata Sud Vietnamita, i reporter potevano presentarsi alle autorità Statunitensi a Saigon muniti della richiesta di accreditamento da parte del proprio giornale. Ai giornalisti free-lance erano richieste almeno due lettere di giornali o agenzie disposte ad acquistare i loro articoli. Superato questo ostacolo ai corrispondenti veniva fornita la carta di accreditamento che dava loro diritto ad un completo appoggio logistico da parte dell'esercito. Essi potevano usufruire di rimborsi per vitto ed alloggio, dei trasporti militari e di tutta l'assistenza necessaria a svolgere il loro compito. L'unico impegno che dovevano sottoscrivere era una dichiarazione articolata in quindici punti con la quale si impegnavano a non diffondere segreti militari.

L'esercito americano non impose mai, nel corso del conflitto, una censura ufficiale. Come già in Corea, gli Stati Uniti non erano dichiaratamente in guerra, quindi applicare un simile provvedimento sarebbe risultato impossibile.

L'establishment americano era comunque sicuro di poter contare sul patriottismo e la fede anticomunista dei propri connazionali. Il sistema stesso dei media, inoltre, risultava del tutto dipendente dalle fonti ufficiali; tanto che Daniel Hallin arriva ad affermare: *"The integration of the media into the political establishment was assumed to be secure enough that the last major vestige of direct government control – military censorship in wartime – could be lifted."*¹¹.

In effetti, i reporter accorsero in Vietnam pronti a testimoniare gli sforzi americani rivolti al contenimento del pericolo rosso. Peter Arnett, riferendosi alla sua lunga esperienza di copertura del conflitto, afferma: "[...] nessuno dubitava che valesse la pena di combattere quella guerra."¹². I reporter condividevano pienamente l'ideologia della guerra fredda che stava alla base dell'intervento nel sud-est asiatico.

¹¹ Daniel C. Hallin, *The Uncensored War*, New York, Oxford University Press, 1986, Pag. 129. Trad. nostra: *"L'integrazione dei media nell'establishment politico era considerata essere tanto sicura che l'ultimo grande residuo del controllo diretto del governo – la censura militare in tempo di guerra – poté essere abolito."*

¹² Peter Arnett, *Live from the battlefield : from Vietnam to Bagdad - 35 years in the world's war zones*, New York, Simon & Schuster, 1994. Trad. Italiana di Giorgio Arduin, *Campi di battaglia*, Milano, Sperling & Kupfer, 1994, Pag. 85.

Nelle corrispondenze dal fronte, i giornalisti si riferivano ai Vietcong chiamandoli “*reds*”, o semplicemente “*il nemico*”. L’idea che le truppe statunitensi stessero conducendo una “battaglia per la democrazia” era diffusa tra i giornalisti quanto tra i militari.

Pericoli per i reporter.

I corrispondenti dovettero però scontrarsi con una realtà sconcertante. Il corrotto e repressivo regime sud vietnamita si dimostrava palesemente inadeguato a perseguire gli scopi americani. Washington inoltre si sforzava di mantenere segreto il sempre più massiccio coinvolgimento statunitense nel conflitto.

I servizi degli inviati contrastavano diametralmente con le dichiarazioni governative ed essi dovettero affrontare una pesante campagna diffamatoria ed intimidatoria sia da parte di Washington che da parte delle autorità vietnamite. L’establishment americano non riusciva a capacitarsi del perché i giornalisti non si facessero sostenitori dell’intervento come avevano fatto in Corea e nella Seconda Guerra Mondiale.

I reporter, d’altronde, non criticarono mai apertamente le motivazioni della guerra. Il punto di vista che veniva rappresentato nei loro articoli era quello delle truppe combattenti. Il tipico reportage dal Vietnam era quello dal campo di battaglia. I giornalisti lavoravano a stretto contatto con le truppe, le quali dimostravano di apprezzarli. Spesso, le corrispondenze evidenziavano i sacrifici compiuti dai soldati sul campo ed occultati da Washington. Ancora Arnett: “Westmoreland [...] Si era lamentato perché per la prima volta nella storia, i servizi giornalistici venivano trasmessi direttamente dai reparti di fanteria al pubblico americano, prima che il comandante di area sapesse cosa stava accadendo.”¹³.

I reporter sul campo, si trovavano nella posizione di non dover dipendere dalle fonti ufficiali; le conferenze stampa giornaliere dell’esercito vennero soprannominate “*Le*

¹³ Peter Arnett, op. cit., pag. 212

follie delle cinque” a causa della mancanza di informazioni e della palese propaganda che diffondevano.

L’offensiva del Tet¹⁴, con la quale soldati Vietcong penetrarono fin dentro le mura dell’ambasciata americana, cambiò le sorti del conflitto. L’attacco fu una sconfitta militare per i Vietcong, ma anche una sconfitta politica per gli Stati Uniti, i quali si erano dichiarati in procinto di vincere la guerra.

In seguito al ritiro delle truppe americane ed alla conquista del Vietnam del Nord da parte di Hanoi, l’establishment americano addossò apertamente gli esiti del conflitto alla stampa. Tanto che Richard Nixon giunse ad affermare: “[...] *Whatever the intention behind such relentless and literal reporting of the war, the result was a serious demoralization of the home front, raising the question whether America would ever again be able to fight an enemy abroad with unity and strenght of purpose at home.*”¹⁵. In realtà, come emerge dallo studio effettuato da Daniel C. Hallin, sulla copertura del conflitto: “[...] *before the Tet offensive and the subsequent shift in American policy from escalation to deescalation, most news coverage was highly supportive of American intervention in Vietnam,[...]*”¹⁶. Secondo lo studio di Hallin, persino negli ultimi anni della presidenza Nixon, la copertura non fu tanto negativa per il governo quanto il senso comune americano tende a credere. Il patriottismo dei reporter e l’appoggio alle truppe operative non venne mai a mancare.

I servizi sui crimini di guerra americani, come il massacro di My Lai¹⁷, furono più che altro eccezioni, che spesso emersero a fatica dopo che molto tempo era trascorso

¹⁴ Capodanno secondo il calendario vietnamita.

¹⁵ Daniel C. Hallin, op. cit., pag. 3. Trad.nostra: “*Qualunque sia stata l'intenzione dietro una tale spietata e schietta copertura giornalistica del conflitto, il risultato fu una grave demoralizzazione del fronte interno, che sollevò l'interrogativo se l'America sarebbe mai più stata in grado di combattere un nemico all'estero con unità di forza ed intenti in patria.*”.

¹⁶ Daniel C. Hallin, ibid. Trad. “*[...] prima dell'offensiva del Tet e del conseguente spostamento nella politica americana dall'escalation alla de escalation, la maggior parte della copertura giornalistica sosteneva decisamente l'intervento americano in Vietnam.*”.

¹⁷ Il 16 Marzo 1968, una compagnia di fanteria americana, sotto gli ordini del tenente William L. Calley, penetrò nel villaggio di My Lai e ne sterminò l'intera popolazione civile.

dagli avvenimenti. Non vi è traccia nelle corrispondenze, per esempio, del dilagante razzismo delle truppe americane nei confronti dei vietnamiti, alleati o nemici che fossero.

I reporter erano talmente coinvolti nel conflitto da non disdegnare, a volte, di prendervi parte direttamente. Arnett racconta: *“Il maggiore mi lanciò un’arma ordinandomi – Prendi questa, fatti dare trecento colpi e vai a proteggere il mortaista sul costone occidentale [...]”*¹⁸ Knightley riporta l’episodio di un reporter, Charlie Eggleston, ucciso dai Vietcong dopo averli affrontati, armi in pugno, nel tentativo di vendicare la morte di cinque suoi colleghi.¹⁹

Seguire il conflitto accompagnando i soldati in prima linea portava i rappresentanti della stampa a rischiare quotidianamente la vita. Si poteva morire precipitando in elicottero, calpestando una mina o sotto il fuoco dei Vietcong. Quarantacinque corrispondenti di guerra furono uccisi nel corso del conflitto e diciotto furono dichiarati dispersi²⁰.

Pochi giornalisti stranieri vennero ammessi nel Vietnam del Nord, e le loro corrispondenze sugli effetti dei bombardamenti sulla popolazione civile procurarono loro il risentimento dell’opinione pubblica americana. Uno dei pochissimi reporter occidentali che riuscì ad accompagnare i Vietcong in combattimento, l’australiano Wilfred Burchett, dichiarò che gli americani avevano tentato di ucciderlo.²¹

1.4

Mai più come in Vietnam

In Vietnam i reporter avevano ottenuto dall’esercito una libertà di movimento che non aveva precedenti nella storia. Convinti che il patriottismo e gli ideali condivisi fossero sufficienti a garantire una copertura a loro favorevole, i militari americani

¹⁸ Peter Arnett, op. cit., pag. 153

¹⁹ Knightley, op. cit., pag. 445

²⁰ Knightley, op. cit., pag. 445

²¹ Knightley, op. cit., pag. 459

avevano fornito ai giornalisti ogni genere di supporto. L'immagine del conflitto e dell'esercito che emerse dalle corrispondenze convinse i militari a non ripetere più lo stesso errore.

I corrispondenti assistettero ad un radicale cambiamento nell'atteggiamento dell'esercito. I giornalisti furono privati dell'appoggio e della protezione dei soldati. L'unica copertura dei conflitti che i governi sembravano disposti a concedere era quella filtrata dalle conferenze stampa ufficiali. Come alternativa ai reporter di guerra non restava che l'avventurarsi autonomamente sul campo di battaglia.

Crebbero le disillusioni tra la vecchia guardia dei corrispondenti. Essi cominciarono ad essere sostituiti da giovani senza esperienza sul campo.

Proprio la poca esperienza, oltre al mutato atteggiamento dei militari, portò a risultati disastrosi. Sia dal punto di vista della qualità della copertura giornalistica che da quello dei rischi corsi dai giornalisti, si aprì un periodo buio.

Emblematica appare la strage di giornalisti avvenuta nel 1975 sull'isola di Timor.

Nell'Ottobre di quell'anno, cinque corrispondenti di emittenti televisive australiane²², tutti sotto i trent'anni, raggiunsero Timor Est. I reporter intendevano seguire gli scontri tra l'esercito Indonesiano e i guerriglieri nazionalisti portoghesi Fretilin presso il confine tra la parte Indonesiana di Timor e quella Portoghese. In particolare, i giornalisti si prefiggevano di documentare con i propri filmati la vera e propria invasione di Timor Est a cui le truppe indonesiane avevano dato inizio.

L'Indonesia negava ufficialmente che il proprio esercito avesse oltrepassato il confine e sosteneva che i disordini nella zona fossero causati dagli scontri tra Fretilin e gruppi partigiani filo indonesiani.

I guerriglieri, prima di permettere ai giornalisti di avventurarsi nella zona dei combattimenti, pretesero che essi firmassero una dichiarazione, con la quale li sollevavano da ogni responsabilità.

²² I reporter in questione erano gli australiani Greg Shackleton e Tony Stewart, gli inglesi Malcolm Rennie e Brian Peters, e il Neozelandese Gary Cunningham.

I corrispondenti raggiunsero il villaggio di Balibo, che era in procinto di essere attaccato dall'esercito indonesiano. Essi si trattennero nell'abitato anche quando questo fu abbandonato dal grosso dei guerriglieri che lo presidiavano. Durante l'attacco delle truppe indonesiane, i cinque vennero uccisi tutti. Essi si erano illusi che la bandiera australiana issata sulla casa in cui si erano accampati e la scritta "Australia" sul muro potessero bastare a garantir loro l'incolumità.

Nel corso delle successive indagini emersero diverse teorie sulle cause dell'accaduto. Le prime dichiarazioni ufficiali indonesiane, supportate dal governo australiano, attribuirono la morte dei cinque al fuoco incrociato tra esercito e Fretilin. La composizione delle truppe che parteciparono agli scontri era piuttosto confusa, gli indonesiani avrebbero potuto scambiare i reporter per soldati portoghesi giunti in appoggio dei Fretilin. Secondo testimoni oculari, tuttavia, i guerriglieri si sarebbero ritirati immediatamente all'arrivo dell'esercito e la durata degli scontri veri e propri sarebbe stata molto limitata.

Tomas Gonsalves era al tempo comandante di una formazione filo indonesiana. Egli afferma che la strage fu commessa dalle truppe regolari indonesiane, quando gli scontri erano ormai terminati²³. Il governo indonesiano, tuttavia, si è sempre rifiutato di collaborare alle indagini inglesi ed australiane sull'accaduto. Al momento della tragedia, come già sottolineato, l'esercito ufficialmente non avrebbe neppure dovuto trovarsi lì. I soldati potrebbero quindi aver saputo della presenza dei giornalisti ed aver avuto l'ordine di ucciderli per dissuadere altri giornalisti dal coprire il conflitto.

Oppure, più semplicemente, i militari potrebbero essersi imbattuti nei reporter e, non spiegandosi cosa ci facessero su un campo di battaglia, aver deciso di eliminarli. Secondo Knightley, l'immagine del reporter come osservatore neutrale dei conflitti è

²³ SBS TV, *Eyewitness account of 1975 murder of Journalists*, articolo tratto dal sito web www.converge.org.nz.

una nozione sostanzialmente occidentale. I cinque giovani avrebbero commesso il grave errore di pensare che un simile concetto potesse offrire loro protezione in una remota guerra di guerriglia.

La tragicità degli avvenimenti di Balibo fu aggravata dalla scarsa determinazione con la quale il governo Australiano, favorevole all'annessione Indonesiana di Timor Est, protestò con il proprio alleato. Due mesi dopo, un altro giornalista australiano si recò a Timor Est per indagare sulla morte dei cinque colleghi. Secondo testimoni oculari egli fu sequestrato e giustiziato da soldati indonesiani.

La strage di Timor fu il primo di una serie di avvenimenti tragici che colpirono i corrispondenti di guerra tra la seconda metà degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta. Nel giro di un solo anno in **America Centrale** vennero uccisi sette reporter.

Ciò che accadde dopo questa serie impressionante di vittime, spiega Knightley, non fece che aumentare i rischi: "*Experienced war correspondents professionally assessed the risk and decided that it was too high.*"²⁴ I media, in difficoltà nella ricerca di inviati per le zone di guerra, si rivolsero sempre di più a giornalisti giovani e privi d'esperienza. Di conseguenza, peggiorò la qualità delle corrispondenze ed aumentò il rischio di ulteriori incidenti.

1.5

Il cerchio si stringe

La strategia di gestione della stampa che venne attuata dal Pentagono durante l'operazione "Tempesta nel deserto" ebbe le sue prove generali prima nella guerra delle Malvinas, poi nelle invasioni di Grenada e Panama.

²⁴ Knightley, op. cit., pag. 475. Trad. Nostra: "*I corrispondenti di guerra dotati d'esperienza valutarono professionalmente il rischio e decisero che era troppo elevato.*"

Durante la guerra delle Falkland (o Malvinas), il ministero della difesa inglese poté sfruttare il vantaggio di avere il pieno controllo sull'accesso alla zona di guerra. L'esercito dichiarò "zona interdetta" il tratto di mare attorno alle isole. Per i reporter, l'unico modo per raggiungere le truppe combattenti fu di accettare le imposizioni dell'esercito britannico. L'accreditamento fu concesso unicamente a reporter britannici, e solo in seguito ad una accurata selezione. I corrispondenti accreditati dovettero firmare un accordo con il quale accettavano la censura all'origine da parte di sei ufficiali di pubbliche relazioni del ministero della difesa.

Nell'invasione dell'isola caraibica di Grenada, nel 1983, gli Stati Uniti ebbero la prima grande occasione per mettere a frutto gli insegnamenti del Vietnam. L'attacco avvenne nella totale segretezza; nemmeno i portavoce della Casa Bianca ne furono informati. Ai giornalisti fu interdetto l'accesso all'isola per tre giorni. Quando un gruppo di reporter tentò di avvicinarsi a bordo di un motoscafo, un caccia americano aprì il fuoco su di loro, obbligandoli a tornare sui loro passi.

Nel 1989, dopo che l'esercito americano diede il via all'invasione di Panama, i giornalisti vennero lasciati attendere due giorni all'aeroporto di Miami. In seguito, imbarcati su un Jumbo, vennero trasportati alla base Howard, poco fuori la Città di Panama. L'esercito americano inaugurò in occasione di questo conflitto il sistema dei *pool*²⁵, che avrebbe applicato poi in maniera estesa nel primo conflitto in Iraq. In realtà, per i primi sei giorni dell'invasione, i reporter non poterono nemmeno uscire dalla base.

L'esercito poté ritenersi soddisfatto della copertura giornalistica del conflitto che era riuscito ad ottenere. Nonostante le circa settantamila vittime dell'invasione, gli Stati Uniti riuscirono a conferire all'operazione un'immagine incruenta e pulita. Le tecniche di controllo della stampa parevano funzionare ed erano pronte per essere applicate in grande stile.

²⁵ Gruppi di giornalisti, scortati dall'esercito, raccolgono le notizie e le dividono poi con il resto della stampa.

1.6

Desert Storm

Strategie di controllo.

Le prime truppe americane giunsero in Arabia Saudita il 7 Agosto del 1990. Inizialmente, nonostante le dichiarazioni ufficiali del presidente Bush dicessero il contrario, nessun corrispondente poté accompagnare le truppe. In seguito, il Pentagono ottenne dall'Arabia Saudita il visto per 17 membri della stampa. L'esercito chiarì subito che se i reporter avessero posto domande scomode sarebbero stati espulsi.

Il 15 Gennaio 1991 scade l'ultimatum imposto dal presidente americano George Bush al presidente iracheno Saddam Hussein perchè questi ritirasse le sue truppe dal Kuwait. Il 16 Gennaio ebbe inizio l'attacco aereo della coalizione contro l'Iraq.

Per ottenere l'accreditamento i giornalisti dovevano presentarsi presso il *Joint Information Bureau* ²⁶ in Arabia Saudita²⁷ e firmare un documento in cui venivano fissate le regole da rispettare:

“Dovete essere accompagnati sempre da una scorta militare, non sono permesse visite alle unità al fronte senza la scorta militare; è proibito fotografare o filmare soldati feriti o morti; è proibito pubblicare informazioni sul tipo di armi, equipaggiamento, spostamenti, consistenza numerica delle unità; è proibito descrivere con particolari e dettagli lo svolgimento delle operazioni militari, pubblicare notizie sugli obiettivi e sui risultati conseguiti dalle stesse operazioni; è proibito dare una identità precisa alle località e alle basi dalle quali partono specifiche missioni di combattimento; i servizi si possono identificare con frasi come “Golfo Persico”, “Mar Rosso”, “Arabia Saudita Orientale”, “Zona di confine con il Kuwait”, è proibito pubblicare informazioni

²⁶ Centro stampa organizzato dal Pentagono.

²⁷ Ve n'erano due: uno a Dharan ed uno a Riad.

sulla consistenza numerica e sull'armamento delle forze nemiche; è proibito dare particolari sulle perdite subite dalle forze della coalizione: possono essere usate definizioni come "scarse", "modeste", "gravi"; sono vietate le interviste non concordate.²⁸".

Il Pentagono stabilì che la copertura giornalistica del conflitto sarebbe avvenuta tramite il sistema dei *pool*. Lo stesso sistema venne adottato dal Ministero della Difesa Britannico. Ogni pool sarebbe stato formato da un numero limitato di corrispondenti. Questi, scortati dall'esercito, avrebbero seguito le varie fasi del conflitto ed avrebbero condiviso le informazioni con i giornalisti che non facevano parte di un pool. Uno dei criteri che furono impiegati per la selezione dei reporter ammessi a far parte dei pool fu la perfetta conoscenza della lingua inglese. I militari si giustificavano sostenendo che i giornalisti avrebbero dovuto essere in grado di comprendere senza esitazioni le istruzioni degli ufficiali nelle situazioni d'emergenza. Il risultato fu che furono selezionati unicamente reporter americani, con la sola eccezione di qualche collega britannico. I reporter inquadrati nei pool dovevano indossare obbligatoriamente l'uniforme militare.

Pericoli per i reporter.

Ai reporter che non poterono, o non vollero, far parte di un pool non restò che seguire il conflitto tramite i *briefing* della coalizione o tentare la fortuna avventurandosi autonomamente nel deserto. L'esercito battezzò questi ultimi rappresentati del corrispondente vecchia maniera "unilaterals", e fece di tutto per scoraggiarli. Entro la metà di Febbraio più di venti rappresentanti della stampa erano stati arrestati o minacciati di detenzione prima di essere rispediti a Daharan. Alcuni, secondo Knightley, vennero trattati duramente. "*Wesley Bocxe, a Time*

²⁸ Mimmo Cándito, *I reporter di guerra*, Milano, Baldini&Castoldi, 2002, pag. 493.

*photographer, was blindfolded, searched, and held for more than 30 hours by a National Guard Unit.*²⁹”.

L'esercito colse l'occasione della cattura di una troupe televisiva della *CBS* da parte degli Iracheni per sottolineare quanto fosse pericoloso cercare di fare di testa propria.

I reporter indipendenti non trovarono un buon alleato nemmeno nei loro colleghi inquadrati nei pool. Knightley riporta l'esperienza di Robert Fisk, corrispondente dell'*Independent*. Durante la battaglia di Khafji, Fisk s'imbatté in un pool di corrispondenti che accompagnavano una formazione di Marine. Un reporter della *Nbc*, apostrofò Fisk con astio: “*Get out of here you arsehole. You'll prevent us of working. You are not allowed here. Get out. Go back to Dahrán.*”³⁰ Dopodiché il reporter richiamò l'attenzione di un ufficiale, il quale comunicò a Fisk che non gli era permesso comunicare con i Marine, né loro potevano rispondere alle sue domande.

Gli unici reporter che poterono sottrarsi al controllo del Pentagono furono i pochi che testimoniarono la guerra dalla parte degli iracheni. Peter Arnett, della *CNN*, fu l'unico, oltre al corrispondente di *El Mundo* Alfonso Rojo, a restare a Baghdad per tutta la durata del conflitto. I suoi servizi apparivano in televisione con una scritta in sovra immagine, in cui si chiariva che egli era sottoposto alla censura irachena. Ciononostante Arnett subì attacchi violentissimi da parte di rappresentanti dei media e personalità politiche. Fu accusato di mettere in pericolo la vita dei soldati americani e di rendersi strumento della propaganda di Saddam Hussein.

La mancanza di vittime tra i reporter, durante l'operazione “tempesta nel deserto” fu da attribuire sostanzialmente alla peculiarità del conflitto. La guerra aerea della coalizione sbaragliò l'esercito iracheno ed aprì la strada ad una fulminea offensiva

²⁹ Knightley, op. cit., pag. 491. Trad. nostra: “*Wesley Bocxe, un fotografo del Time, fu bendato, perquisito, e trattenuto per più di trenta ore da un'unità della guardia nazionale.*”.

³⁰ Knightley, ivi, pag. 492. Trad. nostra: “*Vai via di qui Ci impedirai di lavorare. Non ti è permesso stare qui. Tornatene a Dahrán.*”.

terrestre che si concluse in soli quattro giorni. Anche in questo breve lasso di tempo, gli unici reporter ammessi sul campo, quelli inquadrati nei *pool*, vennero tenuti lontani dai punti caldi.

1.7

Guerra civile nella ex Jugoslavia

Con lo scoppio delle ostilità nella ex Jugoslavia (1991) la guerra tornò, dopo 45 anni, a fare la sua comparsa all'interno dell'Europa. Furono pochissimi i giornalisti stranieri che seguirono sul campo la guerra in Bosnia. La maggior parte degli inviati si fermò a Belgrado accontentandosi di racconti indiretti di quanto accadeva a Sarajevo. Il sanguinoso conflitto colpì soprattutto la popolazione civile. I corrispondenti occidentali si trovarono a dover testimoniare le sofferenze di persone vicine a loro geograficamente e culturalmente. La guerra dovette trascinarsi per quattro lunghi anni prima che, nel 1995, la comunità internazionale si decidesse ad intervenire e mettere fine al massacro.

Pericoli per i reporter.

Tra il 1992 ed il 1995, 24 rappresentanti della stampa persero la vita in Bosnia-Erzegovina e 2 in Croazia³¹. Molti caddero sotto il fuoco incrociato tra le fazioni in lotta. Tra questi, tre reporter della *Rai*, Dario D'angelo, Marco Lucchetta e Alessandro Otta, furono colpiti da colpi di mortaio dei Croati di Bosnia, mentre tentavano di introdursi nella città di Mostar.

Il rischio maggiore, durante questo conflitto, lo corsero i giornalisti locali.

Il conflitto in Jugoslavia scoppiò dopo che i leader politici ebbero coltivato a lungo all'interno del proprio gruppo etnico l'odio verso le altre etnie. Non fu una guerra originata dai sentimenti del popolo, ma abilmente pianificata dai vertici dei partiti. I

³¹ Dati tratti dal sito Web del Comitee to Protect Journalists (CPJ).

media furono ampiamente utilizzati a tale scopo. Perciò, quando gli scontri sfociarono in guerra aperta, i giornalisti pagarono un prezzo altissimo. “*Le pressioni sui media hanno rapidamente diviso i giornalisti in tre categorie: i nostri, i loro e quelli di nessuno.*”³² Fu proprio quest’ultima categoria di reporter quella maggiormente presa di mira dagli estremisti delle opposte fazioni.

1.8

Somalia

I corrispondenti inviati in Somalia al seguito della missione umanitaria dell’ONU dovettero affrontare condizioni di lavoro pericolosissime. Le truppe internazionali si rivelarono presto incapaci di normalizzare la situazione. Disorganizzazione, corruzione, collusione con i trafficanti d’armi, sono solo alcune delle ombre che furono gettate sulla missione Onu. Il paese restò ostaggio della lotta tra signori della guerra. Nel 1995 le truppe Onu si ritirarono.

Pericoli per i reporter.

Il 12 Luglio 1993, il fotografo dell’*AP*³³ Hansi Krauss, i fotografi della *Reuters* Dan Eldon e Hosea Maina ed il tecnico del suono della *Reuters* Antony Macharia vennero lapidati da una folla inferocita. Un altro tecnico del suono della *Reuters*, Mohamed Shafi, pur ferito, riuscì a sopravvivere aiutato da un somalo. Un attacco aereo della Nato, mirato a colpire il generale Aidid³⁴, aveva provocato la morte di 70 somali scatenando la rabbia della popolazione.

Il 20 Marzo 1994 Ilaria Alpi, inviata del Tg3, ed il suo operatore Miran Krovatin furono uccisi in un’imboscata, mentre viaggiavano su un furgone. La scorta che

³²Nenad Pejic, *Il ruolo dei media nella guerra bosniaca*, Problemi dell’informazione, anno XVIII, n.1, marzo 1993, articolo tratto dal sito web www.ecn.org/balkan/guerrabosnia.html.

³³ Associated Press

³⁴ Potente signore della guerra.

avrebbe dovuto proteggerli si dileguò ai primi spari. Krovatin fu ucciso da una raffica di mitra. La Alpi fu freddata da un colpo alla testa sparato a bruciapelo. L'inchiesta sull'omicidio di Ilaria Alpi, dopo dieci anni, è ancora in corso. La reporter, al momento della morte, stava indagando sul traffico d'armi internazionale e, probabilmente, ha pagato con la vita la sua determinazione professionale.

Il 9 febbraio 1995, il cameraman della *RAI* Marcello Palmisano e la reporter Carmen Lasorella caddero in un'imboscata, mentre si recavano all'aeroporto di Mogadiscio. Palmisano venne ucciso da colpi di arma da fuoco, Lasorella riuscì a sopravvivere. Secondo il CPJ³⁵ l'agguato è da inserirsi nella guerra tra marchi esportatori di banane *Somalfruit* e *Sombana*. I due giornalisti viaggiavano, infatti, su una vettura di proprietà della *Somalfruit*. Gli attentatori, su una macchina della *Sombana* dotata di armi pesanti, potrebbero aver preso Palmisano per un dirigente della ditta avversaria.

1.9

Kosovo

Strategie di controllo.

Poco dopo l'inizio dei bombardamenti, le autorità serbe espulsero dal Kosovo quasi tutti i rappresentanti della stampa. Antonio Russo di *Radio Radicale*, Paul Watson del *Los Angeles Times* e Renate Flottau dello *Spiegel* furono tra i pochissimi che riuscirono a rimanere clandestinamente a Pristina. Molti giornalisti, estromessi dal teatro degli avvenimenti, affollarono i briefing giornalieri del portavoce della Nato a Bruxelles, Jamie Shea. Knighley paragona i briefing di Bruxelles a lezioni scolastiche durante le quali i corrispondenti, da bravi alunni, dovevano alzare la mano per attirare l'attenzione di Shea e degli ufficiali che collaboravano con lui. Analoghi

³⁵ Comité to Protect Journalists.

briefing venivano tenuti a Washington dal portavoce del Pentagono, Kenneth Bacon.

Un buon numero di reporter preferì accalcarsi ai confini di Macedonia ed Albania, tentando di penetrare in Kosovo clandestinamente ed intervistando la fiumana di profughi che fuggivano dai bombardamenti.

Alcuni inviati ebbero la possibilità di seguire il conflitto da Belgrado. Lì, dopo aver ottenuto l'accreditamento da parte del *Media Centar* serbo, dovettero sottomettersi ad una rigorosa censura.

Solo alla fine dei bombardamenti i 2.700 rappresentanti della stampa poterono entrare in Kosovo al seguito dell'esercito di terra della NATO.

Pericoli per i reporter.

I Maggiori rischi furono affrontati, ovviamente, dai corrispondenti che seguirono il conflitto da Belgrado. Al pericolo dei quotidiani bombardamenti si aggiunsero i maltrattamenti da parte delle autorità serbe, le accuse di spionaggio e gli attacchi da parte della popolazione.

La Nato bombardò la sede della televisione di stato serba RTS, colpevole di diffondere la propaganda di Milosevic. Sedici operatori morirono nell'attacco. Per la prima volta nella storia una struttura giornalistica veniva considerata ufficialmente un legittimo obbiettivo militare.

Tre corrispondenti cinesi morirono nel bombardamento della propria ambasciata da parte della Nato.

Vittorio Dell'Uva del *Mattino* e Luciano Gulli del *Giornale* furono arrestati dalla polizia serba quando, privi di accreditamento, si recarono ad osservare le rovine di un aereo americano precipitato. Furono trattenuti per ore, maltrattati ed accusati di spionaggio, ma alla fine vennero rilasciati incolumi.

I tecnici della trasmissione *RAI Moby Dick*, condotta da Michele Santoro, vennero arrestati mentre stavano preparando le attrezzature per la realizzazione di un

collegamento dal ponte Branko di Belgrado. Vennero trattenuti per dieci ore, durante le quali vennero malmenati. Furono rilasciati per intercessione del ministro dell'Informazione serbo, il quale considerava propagandisticamente opportuno che la trasmissione di Santoro andasse in onda.

A qualcuno andò peggio. Pit Schnitzler, della Tv tedesca Sat 1 venne trattenuto per 25 giorni nelle celle dei servizi segreti, dove fu sottoposto a percosse.

La troupe della CNN, identificata dai serbi come rappresentante dell'opinione pubblica americana, fu più volte aggredita dalla folla. Alla fine della guerra il potente Network dichiarò di aver perso, tra bombardamenti ed attacchi da parte della gente comune, circa un milione e mezzo di dollari in attrezzature.

I reporter che testimoniarono le conseguenze dei bombardamenti sulla popolazione civile furono oggetto di violente polemiche da parte dei rappresentanti della Nato e di numerosi colleghi della stampa. Particolarmente aspre furono le reazioni scatenate da un servizio di Robert Fisk, dell'*Independent*. Nella corrispondenza il reporter dimostrò la responsabilità della Nato nel bombardamento di un convoglio di rifugiati, mostrando frammenti del razzo che aveva colpito i civili. Anche John Simpson, della BBC, venne attaccato dal governo Blair per i suoi servizi da Belgrado. Dopo la fine ufficiale delle ostilità, due corrispondenti dello *Stern*, Volker Kraemer e Gabriel Gruener, caddero sotto il fuoco di un cecchino, mentre dal Kosovo tornavano in macchina in Macedonia.

1.10

Afghanistan

L'operazione "Enduring Freedom" in Afghanistan va inserita nel più ampio orizzonte della guerra al terrorismo, lanciata dal presidente statunitense George W. Bush in risposta agli attacchi terroristici dell'11 Settembre. In quella data quattro aerei di

linea in volo sugli Stati Uniti furono dirottati; due furono fatti precipitare sulle torri gemelle del World Trade Center, causando la morte di migliaia di persone; uno si abbatté sugli uffici del Pentagono a Washington; l'ultimo precipitò in una zona disabitata causando la morte di tutti i passeggeri.

Gli attacchi terroristici furono attribuiti alla rete di Al Qaida, facente capo allo sceicco saudita Osama Bin Laden. I Talebani³⁶, alleati e protettori di Bin Laden, si rifiutarono di consegnarlo agli americani. Il 7 Ottobre 2001 ebbe inizio il bombardamento statunitense sull'Afghanistan.

Strategie di controllo.

Il governo di Kabul non ammise sul proprio territorio la presenza di nessun giornalista occidentale. Solo quando i bombardamenti "intelligenti" degli americani cominciarono a fare strage di civili innocenti, i Talebani decisero di scortare pochi e selezionati corrispondenti sui luoghi dei massacri per cercare di far leva sull'opinione pubblica mondiale.

Gli unici reporter ufficialmente autorizzati a rimanere in Afghanistan furono quelli della rete araba Al Jazeera. Taysir Allouni, corrispondente politico della rete del Qatar, era l'unico giornalista straniero presente a Kabul durante i bombardamenti. Egli si trovò a dover svolgere il ruolo che durante la guerra del Golfo del 1991 era stato di Peter Arnett.

A Washington, intanto, il Pentagono organizzava i consueti briefing per la stampa dove, esplicitamente, si chiedeva ai giornalisti di schierarsi dalla parte della lotta al terrorismo.

L'unico goffo tentativo di risposta alla propaganda statunitense veniva dalle monotone conferenze stampa dell'ambasciatore talebano in Pakistan.

Ai corrispondenti, accorsi da tutto il mondo, non restò che dividersi tra Pakistan, Uzbekistan e Tajikistan, tentando di trovare il modo di passare clandestinamente il

³⁶ I fondamentalisti islamici a capo del governo di Kabul.

confine Afgano. I più fortunati riuscirono a raggiungere l'Alleanza del Nord³⁷, nella valle del Panjshir³⁸, sperando di poterne seguire l'avanzata fino a Kabul.

Pericoli per i reporter.

Taysir Allouni, corrispondente di Al Jazeera a Kabul, oltre a correre il rischio di finire sotto le bombe americane, dovette guardarsi anche dalla popolazione afgana. Infatti, l'altro corrispondente che Al Jazeera era riuscita a mantenere in Afghanistan, Kheir Bourini, fu costretto a rifugiarsi a Peshawar quando la folla inferocita che dava la caccia agli "arabi" di Al Qaida, lo prese di mira.

Nelle ultime ore del conflitto, gli uffici di Al Jazeera a Kabul vennero bombardati dagli americani. L'esercito statunitense affermò di aver considerato l'edificio un obiettivo militare perchè teatro di intensa attività da parte di Al Qaida. Tale attività consisteva, a detta dei giornalisti di Al Jazeera, nelle legittime interviste ai rappresentanti del regime Talebano. Lo stesso giorno anche gli uffici della BBC a Kabul, appena riaperti, vennero colpiti da una "bomba intelligente" americana.

Solamente tre reporter riuscirono a forzare il blocco dei talebani durante la fase dei bombardamenti aerei. Essi furono catturati e dovettero passare qualche notte in galera prima di essere consegnati alle guardie di confine pachistane.

I corrispondenti che avevano raggiunto la valle del Panjshir rischiarono di rimanervi intrappolati quando, con l'arrivo dell'inverno, i passi montani divennero invalicabili. In attesa di ottenere lo sgombero in elicottero i reporter furono vittime di fame, freddo ed epidemie di dissenteria. Pochi erano rimasti con l'Alleanza del Nord quando questa, contro ogni previsione, riuscì ad avanzare verso Kabul.

L'11 Novembre Johanne Sutton, di *Radio France International*, Pierre Billaud di *Radio Télévision Luxembourg*, e Volker Handloik, un reporter freelance che lavorava

³⁷ Alleanza di Mujaheddin afgani in lotta contro il governo di Kabul.

³⁸ Nell'Afghanistan settentrionale.

per lo *Stern*, vennero uccisi durante un attacco sferrato dai Talebani contro il convoglio dell'Alleanza del Nord con il quale viaggiavano.

Con la caduta delle prime roccaforti talebane anche molti reporter appostati ai confini riuscirono a penetrare in Afghanistan. Il 19 Novembre Maria Grazia Cutuli del *Corriere della Sera*, Julio Fuentes di *El Mundo*, Harry Burton e Azizullah Haidari della *Reuters*, caddero in un imboscata mentre si dirigevano da Jalalabad verso Kabul. I quattro vennero giustiziati a colpi di Kalashnikov.

Il 26 Novembre Ulf Strömberg, cameraman del canale svedese TV4, fu ucciso a Taloqan, da uomini armati che si erano introdotti nell'abitazione che divideva con altri rappresentanti della stampa.

1.13

Osservazioni

Il reporter che parte per il fronte entra a far parte di una storia cominciata molto prima di lui. I rischi che è costretto ad affrontare non dipendono unicamente dalla pericolosità del conflitto in se stesso. Dipendono anche dal ruolo che sarà destinato a ricoprire nello scenario delle operazioni belliche. La lunga esperienza che il giornalismo di guerra ha accumulato in più di un secolo³⁹ dovrebbe aiutare il corrispondente a giocare un ruolo attivo nell'attribuzione dei ruoli. In realtà, il più grosso handicap del sistema dei media è quello di essere privo di memoria. La vita lavorativa di un reporter di guerra è piuttosto breve ed egli non dispone di alcun mezzo per tramandare la propria esperienza alle generazioni di corrispondenti che lo seguiranno. La vita di un'istituzione come l'esercito, al contrario, è potenzialmente infinita. Ogni guerra viene studiata. Spiega Knightley: "*The British Ministry of Defence has a manual, updated after every war, which serves to guide the way it*

³⁹ Il primo vero reporter che accompagnò le truppe al fronte fu William Howard Russell, nella guerra di Crimea del 1854.

*will handle its relationship with the media in wartime –as does the Pentagon and every other major military power.*⁴⁰. Le potenze militari possono così contare su un'esperienza più che centenaria nella gestione dei rapporti con la stampa.

Come abbiamo visto, la strategia mediatica messa in atto durante l'operazione *Tempesta nel deserto* in Iraq ha raccolto le esperienze dei conflitti precedenti. In particolare, ha fatto scuola il totale controllo della copertura giornalistica ottenuto dalle truppe inglesi nella guerra delle Falkland. D'altro canto, la prima guerra del Golfo, come l'operazione della NATO in Kosovo, ebbero la particolarità di offrire ai militari un campo di battaglia facilmente circoscrivibile. I due conflitti si ridussero quasi interamente a bombardamenti aerei su un territorio quasi totalmente interdetto ai giornalisti. La natura "chirurgica" di queste operazioni, quasi del tutto prive di scontri sul campo, fece sì, che le perdite tra i reporter fossero tutto sommato contenute.

Con il conflitto in Afghanistan, le cose cambiarono radicalmente. La situazione iniziale, con i reporter esclusi dalle zone bombardate, sembrò seguire il solito copione; ma l'avanzata delle truppe di terra, che seguì il bombardamento aereo, lasciò sul campo otto vittime tra i reporter. Con il bombardamento della sede di *Al Jazeera* a Kabul, poi, cominciò a manifestarsi quell'atteggiamento del Pentagono verso l'incolumità dei reporter in zona di guerra, che porterà a drammatiche conseguenze in Iraq.

⁴⁰ Knightley, op. cit., pag. 484. Trad. Nostra: "*Il ministero della difesa britannico possiede un manuale, aggiornato dopo ogni conflitto, che serve a guidare il modo in cui gestirà i suoi rapporti con la stampa in tempo di guerra – così fa il Pentagono ed ogni altra maggiore principale militare.*"

2

OPERATION IRAQI FREEDOM

2.1

L'ottimismo della stampa

L'operazione *Iraqi Freedom* richiese da parte degli Stati Uniti una lunga e laboriosa preparazione. L'opposizione al conflitto di una grossa parte dell'opinione pubblica mondiale costrinse l'amministrazione Bush a ricercare a lungo una legittimazione per l'intervento in Iraq. Il prolungarsi della permanenza degli ispettori ONU e l'affannoso lavoro diplomatico statunitense ritardarono un'entrata in guerra annunciata, per altro, con mesi di anticipo.

Questo lungo periodo di incubazione diede alla stampa modo di organizzarsi in grande stile per la copertura del conflitto. Robert Fisk, dell' *Independent*, ha calcolato che almeno un migliaio di operatori dell'informazione siano stati mobilitati per l'avvenimento. La *CNN*, in diretta concorrenza con la *Fox News*, stanziò un budget di 35 milioni di dollari. Le reti televisive inglesi spesero complessivamente 22 milioni di dollari per la copertura dell'evento. Grandi attese suscitò soprattutto la presenza delle emittenti arabe, prima tra tutte Al Jazeera, che avrebbero reso possibile seguire la guerra da entrambi i lati del fronte.

L'ottimismo che, nel periodo immediatamente precedente allo scoppio del conflitto, pervase larga parte della stampa appare evidente in un'intervista a Peter Arnett pubblicata sul sito web di *Usa Today*: "*There are a lot more savvy reporters around than you had in the gulf and an enormous amount of competition that wasn't there*

before"¹. Arnett si dovette ricredere molto presto. L'1 Aprile fu licenziato dalla *Nbc* e dovette rientrare in America. La sua colpa fu l'aver rilasciato un'intervista alla Tv di stato irachena nel corso della quale aveva manifestato le proprie perplessità sul piano d'attacco messo in atto dal Pentagono.

2.2

Embeds vs unilaterals

Dopo l'esperienza dell'Afghanistan, che aveva visto i reporter tagliati fuori dalle fasi salienti del conflitto, i militari volevano dare alla stampa e, di conseguenza, all'opinione pubblica un'apparenza di apertura e trasparenza. Seguendo il copione della precedente guerra del Golfo, Stati Uniti e Gran Bretagna investirono milioni di dollari nell'allestimento di un'imponente spettacolo mediatico. Furono previsti i consueti briefing, organizzati nel Centro Stampa del comando centrale di Doha. Qui, ufficiali addestrati ai rapporti con i media fornivano ai giornalisti una visione generale dei progressi dell'operazione. In questo modo l'esercito riuscì ad ottenere una contestualizzazione del conflitto favorevole ai propri obiettivi. Restava lo spinoso problema di come soddisfare l'insaziabile appetito d'immagini del moderno sistema mediatico.

L'esercito temeva un'invasione di troupe televisive a spasso per il deserto. A differenza della precedente guerra del Golfo, infatti, dove solo la *CNN* disponeva di un costoso sistema di trasmissione satellitare portatile, ora praticamente ogni giornalista era in grado di trasmettere immagini in qualsiasi momento, da qualsiasi luogo, semplicemente premendo un tasto del proprio videotelefono. Dato l'alto numero di reporter presenti sul campo di battaglia e l'ingombrante presenza delle

¹ Peter Johnson, *Arnett: Expect better coverage of this war*, articolo tratto dal sito Web www.usatoday.com. Trad. Nostra: "Ci sono molti più reporter di buon senso in giro di quanti ce ne fossero nel Golfo ed un enorme quantità di competizione che prima non c'era."

emittenti arabe, saldamente schierate dalla parte della popolazione irachena, Washington necessitava di adeguate contromisure.

Roberto Reale riporta nel suo libro *Non sparate ai giornalisti* le parole di Steve Gorman, corrispondente della *Reuters* da Los Angeles: “ [...] *gli ufficiali del Pentagono hanno detto che è nel loro interesse fornire ai media occidentali l'accesso alle zone di combattimento per contrastare il potenziale di disinformazione che potrebbe venire da fonti di notizie arabe.*”²

L'esercito aveva bisogno di una strategia che riportasse l'attenzione sul soldato semplice, che vive la guerra in prima linea, rischiando la vita per il proprio paese. Per fare questo bisognava trascinare i corrispondenti di guerra dalla propria parte, fare in modo che vedessero il conflitto dalla stessa prospettiva dei marine. Le strategie tentate in passato, però, avevano dimostrato come i giornalisti fossero poco propensi ad essere apertamente manipolati. Il sistema dei *pool* adottato nella guerra del Golfo del 1991 aveva provocato un coro di critiche da parte dei media. Le testate escluse dalle selezioni avevano accusato il Pentagono di calpestare la libertà d'informazione. La tecnica questa volta doveva essere più sottile.

Embedded

L'ideatore del piano per la gestione dei media durante l'operazione *Iraqi Freedom* fu il vice Segretario della Difesa Bryan Whitman. Il sistema da lui ideato, ed adottato anche dalle truppe britanniche, consiste nell'*incastare*, in inglese *embed*, i corrispondenti nelle unità operative sul campo. In pratica, secondo Whitman, l'*embedded* ideale segue un periodo di addestramento con la propria unità di assegnazione, dopodiché la accompagna nel suo viaggio verso l'Iraq e non l'abbandona fino alla fine del conflitto.

Dal suo posto a fianco ai soldati il corrispondente può spedire i suoi servizi con l'ausilio delle strutture dell'esercito, che si riserverà, naturalmente, di assicurarsi che

² Roberto Reale, *Non sparate ai giornalisti*, Roma, Nutrimenti, 2003, pag. 51.

niente di pericoloso per l'operazione venga incautamente diffuso. Ad ogni reporter viene conferita la qualifica onoraria di ufficiale ed ognuno può liberamente scegliere se indossare o meno la divisa. Mary Wiltenburg del *Christian Science Monitor* definisce l'*embedding* "*just a new name for an old practice.*"³ Già durante la prima e la seconda guerra mondiale, infatti, i reporter venivano inquadrati nell'esercito ed indossavano l'uniforme. Il Vietnam aveva interrotto questa "tradizione" in maniera traumatica per l'esercito.

All'annuncio della nuova iniziativa del Pentagono, dal mondo della stampa provenirono reazioni discordanti. Alcuni, come Robin Sproul, capo dell'ufficio di Washington della *ABC*, e Andrew Heyward, presidente della *CBS News*, non nascosero il proprio entusiasmo all'idea di poter mostrare la guerra dall'interno, attraverso l'esperienza dei soldati.

Altri, come Robert Thompson, direttore del Centro Studi sulla Televisione Popolare dell'Università di Syracuse, si dimostrarono più scettici: "*Penso che lo stesso verbo embed sia sufficiente per mettere a disagio i giornalisti. Implica che questi diventino necessariamente parziali... Implica un modo meno innocente dello stesso andare a letto con...*"⁴.

L'esercito garantisce agli *embedded* un appoggio completo: vitto, alloggio, trasporti, assistenza logistica e, soprattutto, protezione. Prima di essere ammessi tra gli *embedded* i corrispondenti devono sottoscrivere un contratto, nel quale si chiariscono quali informazioni potranno essere diffuse e quali no.⁵

Ad ogni divisione militare dispiegata nel Golfo furono aggregati dai quaranta ai sessanta reporter *embedded*, questi erano supervisionati da cinque o sei *ufficiali degli*

³Mary Wiltenburg, *Into harm's way*, articolo tratto dal sito web www.csmonitor.com. Trad. nostra: "*solo un nome nuovo per un vecchia abitudine.*"

⁴ Reale, op. cit., pag. 52.

⁵ Appendice A.

*affari pubblici*⁶ che rispondevano al *Coalition Press Information Center (CPIC)* ed al centro stampa del Comando Centrale (*CentCom*) a Doha.

Spiega David Miller, membro dello scozzese *Stirling Media Research Institute*: "[...] *the aim of the embedding system is to control what is reported by encouraging journalists to identify with their units. To eat and drink together, to risk danger and to share the same values.*"⁷.

I reporter che contravvenivano alle regole del Pentagono venivano semplicemente espulsi. Christiane Amanpour poté verificare personalmente quanto fosse rigida la condizione del reporter *embedded*. Quando provò a lamentarsi con il comando britannico riguardo al fatto che i corrispondenti indipendenti stessero girando dei reportage migliori dei suoi si sentì rispondere: "*If you wish to go [with them] you can, but we won't re-embed you if you come back.*"⁸ Frase, questa, che suonò alla star della *CNN* più come "*Play by the rules or f--- off.*"⁹

Gli *embeds*¹⁰ erano in totale 903, dei quali 146 aggregati alle truppe britanniche. Solo il 20% dei reporter *embedded* con gli americani risultavano di provenienza non statunitense e ben 128 di quelli aggregati alle divisioni britanniche erano inglesi. La predominanza anglo americana tra gli *embeds*, secondo Miller, ebbe un ruolo fondamentale nella strategia dell'esercito.

Quello che ci si prefiggeva di ottenere con un simile inquadramento dei reporter era la loro piena identificazione con i militari che accompagnavano. Secondo Phillip Knightley, questo obbiettivo fu pienamente raggiunto. Dall'inizio delle ostilità in poi, quasi tutti i corrispondenti *embedded* cominciarono ad utilizzare il pronome

⁶ Public Affairs officers.

⁷ David Miller, *Embed With the Military*, 3 Aprile 2003, articolo tratto dal sito web www.zmag.org. Trad. nostra: "*Lo scopo del sistema di embedding è di controllare le corrispondenze incoraggiando i giornalisti ad identificarsi con le proprie unità. A mangiare e bere insieme, a correre pericoli e condividere gli stessi valori.*"

⁸ Knightley, op. cit., pag. 533. Trad. nostra: "*Se desideri andare [con loro] puoi farlo, ma non ti includeremo nuovamente se torni indietro.*"

⁹ Knightley, ibid, pag. 533. Trad. nostra: "*Gioca secondo le regole o f.....i*".

¹⁰ Abbreviazione con la quale la stampa statunitense si riferisce agli *embedded*.

“noi” nei loro servizi: “*We are coming under fire ... we are advancing ... we can see.*”¹¹

Miller riporta la dichiarazione del reporter *embedded* Ted Koppel, della *ABC*, riguardo i propri sentimenti verso i soldati. Kopper definisce tali sentimenti “*warm, very warm*”¹².

Furono pochissimi i casi di reporter che inviarono delle corrispondenze negative sulle truppe alle quali erano aggregati. In generale, i giornalisti si sentivano poco propensi a gettare fango sulle persone che rischiavano la vita al loro fianco quotidianamente e che, oltretutto, si erano impegnate a proteggerli.

Mark Franchetti, del *Sunday Times*, costituisce uno dei rari esempi di *embed* che abbia fornito un esempio dei reportage che questo tipo di copertura del conflitto potrebbe garantire se accompagnata da un minimo di distacco.

Franchetti, aggregato alla compagnia *Alfa* dei Marines, descrisse la battaglia per la conquista di Nassirya. I marines, che si aspettavano una scarsa resistenza, avevano subito un pesante attacco da parte di forze irachene che si confondevano tra i civili. Dall’articolo traspare il terrore dei giovani soldati, lo sgomento di fronte ai compagni morti e, soprattutto, la carneficina della guerra. Ai marines sconvolti era stato ordinato di far fuoco su qualsiasi cosa si muovesse. Franchetti testimoniò le conseguenze di quest’ordine:

“L'errore è stato quello di fuggire passando su un ponte di vitale importanza per gli approvvigionamenti della coalizione.[...] Il cadavere di un uomo era ancora avvolto dalle fiamme. Ne proveniva uno strano sibilo. Ficcate nelle tasche delle mazzette di banconote si stavano trasformando in cenere. Forse erano tutti i suoi risparmi. Lungo la strada una bambina, sui cinque anni, con

¹¹ Knightley, op. cit., pag. 532. Trad. nostra: “*Stiamo cadendo sotto il fuoco... stiamo avanzando...possiamo vedere.*”;

¹² David Miller, *Embed With the Military*, 3 Aprile 2003, articolo tratto dal sito web www.zmag.org. Trad. nostra: “*cordiali, molto cordiali*”.

*un vestitino arancione e oro, giaceva morta nel fosso, accanto al corpo del padre. Le mancava metà testa. Lì accanto, in una vecchia Volga crivellata di proiettili, la madre era come afflosciata, morta, sul sedile posteriore.*¹³.

Franchetti proseguì riferendo lo sgomento di un tenente di fronte al massacro, ma anche la soddisfazione di alcuni marines: *"-Gli iracheni sono malati. Noi siamo la loro chemioterapia-, ha commentato il caporale Ryan Dupre. -Sto cominciando ad odiare questo paese. Ma aspettate che catturi un fottuto iracheno... No, non lo catturerò. Lo ucciderò e basta-*"¹⁴.

Non è difficile immaginare che non fosse questo il genere di reportage che il Pentagono si aspettava di ottenere aggregando i corrispondenti alle unità operative. D'altronde, come già sottolineato, questo tipo di corrispondenza rappresenta l'eccezione tra quelle inviate dagli embedded nel corso del conflitto. Phillip Knightley ha individuato un solo altro caso in cui un reporter "incastrato" abbia criticato il comportamento della propria unità. Il 31 Marzo 2003 militari americani aprirono il fuoco su un furgone iracheno, colpevole di non essersi fermato ad un posto di blocco. Sette persone, tra cui donne e bambini rimasero uccisi. Gli ufficiali americani dichiararono che il conducente non si era arrestato dopo i colpi di avvertimento e che i soldati erano stati costretti a sparare verso il posto di guida come ultima risorsa. William Branighin, del *Washington Post*, poté invece testimoniare che i militari non avevano sparato alcun colpo di avvertimento e che le vittime della sparatoria erano state dieci e non sette.

Sorge spontaneo domandarsi se Branighin e Franchetti sarebbero i benvenuti come *embedded* in una prossima eventuale guerra.

¹³ Mark Franchetti, *Quel ponte di Nassiriya-racconto di un massacro*, del 31 Marzo 2003, tratto dal sito www.repubblica.it. Traduzione dall'inglese di Anna Bissanti.

¹⁴ Mark Franchetti, op. cit.

Unilaterals

Nonostante la novità dell'*embedding* fosse apparsa, soprattutto inizialmente, piuttosto promettente, molti corrispondenti preferirono coprire il conflitto in maniera indipendente.

Il Pentagono e Downing Street¹⁵ cercarono in ogni modo di dissuadere i rispettivi media nazionali dal mantenere corrispondenti a Baghdad dopo l'inizio delle ostilità. Ciononostante, molte testate giornalistiche scelsero di usufruire di entrambe le possibilità, aggregando alle truppe una parte dei propri reporter, ed inviandone una parte autonomamente in Iraq.

Il Pentagono chiarì sin dall'inizio che nessun giornalista *unilateral*¹⁶ sarebbe stato ammesso tra le forze della coalizione¹⁷. A quelli che non intendevano, o non potevano¹⁸, aggregarsi all'esercito americano, non restò, quindi, che seguire il conflitto dalla parte irachena.

I vantaggi di poter operare al di fuori dell'organizzazione militare erano notevoli. Come testimonia il corrispondente *unilateral* della ABC John Donovan: "*In short, if embeds are always moving with the troops, unilaterals get to see what happens after they've passed through.*"¹⁹ In particolare, gli *unilaterals* potevano mostrare le conseguenze degli attacchi della coalizione proprio dal punto di vista di coloro che il Pentagono definisce "danni collaterali". Donovan riporta la frase di un iracheno ferito, la cui moglie era stata uccisa da un attacco americano: "*She was collateral damage. So were his two brothers. So were his two children.*"²⁰.

¹⁵ Via di Londra dove ha sede il governo britannico.

¹⁶ Così il Pentagono si riferisce ai giornalisti un-embedded

¹⁷ Se così si può chiamare una compagine composta quasi esclusivamente da truppe americane, con l'ausilio dei Sas inglesi e di una sparuta rappresentanza di australiani e spagnoli.

¹⁸ I francesi, per esempio, sono stati completamente esclusi dalle selezioni per l'*embedding*.

¹⁹ Norman Solomon, *The Thick Fog of War on American Television*, articolo tratto dal sito web www.fair.org. Trad. nostra: "*In breve, se gli embedded si muovono sempre con le truppe, gli unilaterali riescono a vedere cosa succede dopo che loro sono passati.*"

²⁰ Solomon, *ibid.* Trad. nostra: "*Lei era un danno collaterale. Così come i suoi due fratelli. Così come i suoi due figli.*"

Gli articoli di Robert Fisk, corrispondente dell'*Independent*, attirarono su di lui le ire di molti connazionali. Quando due missili americani colpirono un affollato mercato di Baghdad, Fisk si recò sul posto:

“E’ stata un’atrocità, un’oscenità. La mano recisa dal metallo della portiera, la pozza di sangue e fango per la strada, i pezzi di cervello nel garage, i resti bruciati e ridotti all’osso di una madre irachena e dei suoi tre figlioletti nell’auto ancora in fiamme. Due missili di un jet americano li hanno uccisi tutti – oltre 20 civili iracheni, fatti a pezzi prima di poter essere “liberati” dalla nazione che ha distrutto le loro vite. Chi osa, mi chiedo, definirli “danni collaterali”? [...] gli iracheni assistono ormai quotidianamente a queste orribili tragedie, non c’è quindi ragione per cui non si debba dire la verità – tutta la verità – su quello che vedono.”²¹

Il Pentagono tentò inizialmente di attribuire la strage in questione ad un razzo iracheno, ma fu messo alle strette dallo stesso Fisk che individuò tra le macerie dei frammenti di missile con codifica americana.

I corrispondenti indipendenti potevano verificare sul campo l’attendibilità delle informazioni ufficiali provenienti dagli *embedded* e dal centro stampa di Doha. Quando la *BBC* attribuì alla coalizione la conquista dell’aeroporto alle porte di Baghdad, fu ancora Fisk a recarsi sul posto. Lì scoprì che il complesso si trovava ancora saldamente in mano irachena.

²¹Sansonetti Piero, *Le rovine di Baghdad – Diario di una guerra preventiva*. Raccolta di articoli apparsi sull’Unità. “Strage al mercato di Baghdad” articolo di Robert Fisk del 27 Marzo 2003.

2.3

La guerra della stampa

Il 22 Marzo ci furono, in Iraq, le prime vittime tra i rappresentanti della stampa.

Il cameraman australiano Paul Moran fu ucciso da un attacco suicida nel nord dell'Iraq. Moran, un freelance sotto contratto con la *Australian Broadcasting Corporation (ABC)*, stava filmando un posto di blocco nei pressi di Gerdigo quando un taxi pieno di esplosivo saltò in aria. L'attacco, attribuito al gruppo terroristico Ansar Al-Islam, era probabilmente diretto verso i soldati curdi che presidiavano il posto di blocco. Nello stesso episodio rimase ferito il corrispondente della *ABC* Eric Campbell.

Terry Lloyd

La morte di Terry Lloyd, un esperto corrispondente della britannica *ITV News*, fu confermata il 23 Marzo 2003. Qualche giorno prima, Lloyd e la sua troupe avevano appreso che la città di Bassora era stata conquistata dalle forze della coalizione. Il gruppo, composto oltre che da Lloyd, dai cameramen Fred Nerac e Daniel Demoustier, e dal traduttore Hussein Othman, era partito alla volta della città irachena a bordo di due veicoli contrassegnati con la scritta "TV". Nei pressi di Al-Zubayr, presi di mira da truppe irachene²², i due veicoli avevano invertito la direzione. Subito dopo il gruppo era stato nuovamente bersagliato, questa volta da colpi provenienti dalle truppe della coalizione.

Demoustier è l'unico del gruppo a poter testimoniare l'accaduto. Quando il veicolo su cui viaggiava finì in una trincea e prese fuoco, il cameraman, seppur ferito, riuscì a fuggire. Quando uscì dall'auto non riuscì a trovare traccia di Lloyd, con il quale

²² In realtà la città di Bassora era ancora in mano agli iracheni.

stava viaggiando. Il corpo del reporter fu ritrovato qualche giorno dopo in un ospedale di Bassora. Othman e Nerac risultano tuttora dispersi.

Un articolo pubblicato dal *The Wall Street Journal* in Maggio attribuisce la morte del reporter ai Marine americani che avrebbero aperto il fuoco sui veicoli della stampa temendo che gli iracheni li volessero utilizzare per un attacco suicida. In settembre il quotidiano *The Daily mirror* ha riportato le dichiarazioni di un iracheno di nome Amid Haglan, il quale avrebbe caricato Lloyd, ancora vivo, sul proprio minibus ed avrebbe tentato di portare lui ed alcuni soldati iracheni in un ospedale di Bassora. Il reporter, anche secondo la ricostruzione della *ITN*, sarebbe stato ucciso durante l'attacco diretto verso il minibus da un elicottero americano²³.

Sia il Segretario di Stato americano Colin Powell, interpellato direttamente dalla vedova di Nerac, che il Ministero della Difesa britannico hanno garantito che avrebbero aperto un'inchiesta sull'accaduto. Ad oggi non risultano sviluppi in merito. In compenso, il generale Tommy Franks, comandante delle truppe della coalizione, in occasione della morte di Lloyd ritenne opportuno sottolineare che nessun *embedded*, fino a quel momento, era ancora stato ucciso.

Bombe su *Iraqi Tv*

Il 25 Marzo le truppe americane lanciarono un attacco missilistico ed un bombardamento aereo contro gli edifici della radio e della televisione di stato irachene. Nei giorni precedenti l'attacco la televisione irachena aveva trasmesso le immagini di alcuni soldati americani catturati nei pressi di Nasirya. Il Segretario della Difesa americano Ronald Rumsfeld si era violentemente scagliato contro *Iraqi Tv* reclamando il rispetto della dignità dei prigionieri di guerra. Nel frattempo, sui network occidentali, si susseguivano le immagini degli iracheni catturati nel corso dell'avanzata americana.

²³ Tratto dal sito Web del Comitee to Protect Journalists (CPJ).

La *International Federation of Journalists* condannò il bombardamento della televisione irachena come una violenta azione di censura che trasgrediva apertamente alle direttive della Convenzione di Ginevra. Ricordando l'attacco della NATO alla televisione serba durante la guerra in Kosovo la *Ifj* dichiarò: “*Once again, we see military and political commanders from the democratic world targeting a television network simply because they don't like the message it gives out*”²⁴.

Accuse di spionaggio

Il 28 Marzo, le truppe americane arrestarono i giornalisti portoghesi Louis Castro e Victor Silva, di *RTP*, ed i giornalisti israeliani Dan Scemana, di *Channel 1 Tv*, e Boaz Bismuth, del giornale *Yediot Aharonot*. I quattro furono accusati di spionaggio e percossi violentemente. Vennero trattenuti dagli americani per quarantotto ore, dopodichè vennero scortati fuori dai confini dell'Iraq.

Arrestati dagli iracheni

Durante il conflitto il governo iracheno espulse numerosi giornalisti stranieri, accusandoli di spionaggio o di propaganda per il nemico. In molti casi, poi, preferì arrestarli, detenendoli nelle famigerate carceri irachene o confinandoli negli alberghi di Baghdad. Il giornalista iraniano Ali Montazeri fu malmenato durante la detenzione, ma riuscì ad evadere tre giorni dopo l'arresto. Sette giornalisti italiani, catturati dalle truppe irachene, furono costretti ad un soggiorno forzato all'Hotel Palestine. Tredici giorni dopo l'arresto, le truppe americane che conquistarono la città li trovarono incolumi.

²⁴ Tratto dal dossier *Justice Denied on the Road to Baghdad*, a cura dell' *International Federation of Journalists*, disponibile sul sito web www.ifj.org, pag. 8. Trad. nostra: “*Ancora una volta vediamo i militari ed i comandanti politici del mondo democratico prendere di mira una rete televisiva semplicemente perchè non gradiscono il messaggio che essa trasmette*”.

Camminando sulle mine

Il 2 Aprile Kaveh Golestan, cameraman della *BBC*, perse la vita a Kifri, calpestando una mina. Stuart Hughes, il produttore della *BBC* che viaggiava con Golestan, rimase gravemente ferito nell'esplosione e subì l'amputazione di un piede.

Il turno degli *embedded*

Il 2 Aprile, nonostante le rassicurazioni del Pentagono, cominciarono a morire anche i reporter aggregati alle truppe della coalizione.

Michael Kelly del *Washington Post*, aggregato alla Terza Divisione Fanteria Americana, perse la vita quando la *humvee*²⁵ su cui viaggiava fu presa di mira dal fuoco iracheno. Il veicolo, cercando di evitare i colpi, finì in un canale. Kelly e l'autista annegarono.

Il 6 Aprile, le forze americane bombardarono per errore un convoglio di truppe curde. John Simpson, della *BBC*, restò ferito, mentre il suo traduttore curdo, Kamarin Abdurazaq Muhamed, venne ucciso.

Christian Liebig, di *Focus*, e Julio Anguita Parrado, di *El Mundo*, aggregati alla Terza Divisione Fanteria, morirono il 7 Aprile, in un attacco missilistico iracheno a sud di Baghdad.

2.4

Al Jazeera

La copertura del conflitto da parte della rete del Qatar creò problemi al Pentagono sin dall'inizio delle ostilità. Oltre ad inviare truppe indipendenti in giro per l'Iraq, *Al Jazeera* non disdegnava di utilizzare i filmati della televisione di regime *Iraqi TV*. L'emittente araba non aveva gli stessi scrupoli dimostrati dalle sue concorrenti

²⁵ Tipo di fuoristrada in dotazione all'esercito americano.

occidentali nel mostrare le immagini degli effetti dei “danni collaterali” delle cosiddette “bombe intelligenti”. Quando si presentò l’occasione non risparmiò al pubblico mondiale i filmati di soldati della coalizione morti o feriti e di prigionieri americani interrogati dagli iracheni.

Al Jazeera, d’altronde, non aveva rapporti distesi nemmeno con il regime di Baghdad. Il 3 Aprile, la decisione di Saddam Hussein di ritirare l’accredito ai 2 giornalisti della rete presenti a Baghdad spinse il network a mandare in onda i servizi privi dell’audio. All’inizio del conflitto, inoltre, il ministro dell’informazione iracheno Al Shahaf aveva dichiarato che, in caso di cattura, avrebbe fatto impiccare l’unico reporter di *Al Jazeera* aggregato alle truppe statunitensi.

Washington, considerando la rete araba un mezzo di propaganda del regime iracheno, tentò di impedire ai network occidentali di riprodurre le immagini. I giornalisti di *Al Jazeera* furono espulsi dalla Borsa di New York, e dei misteriosi *Hackers* oscurarono il sito web dell’emittente. L’editore di *Al Jazeera*, Ibrahim Hilal, ben consapevole dell’ostilità del Pentagono nei confronti del proprio canale, giunse ad affermare: “*But what can they do to us? Apart from bombing our offices in Baghdad – and we’ve had guarantees that they won’t.*”²⁶

Il 2 Aprile, l’Hotel Sheraton di Bassora fu bersagliato dalle forze della coalizione. Gli unici ospiti dell’Hotel erano giornalisti di *Al Jazeera*, che lo utilizzavano come base. L’edificio fu colpito da quattro colpi diretti d’artiglieria. In seguito a quest’episodio i responsabili della rete contattarono il Pentagono e fornirono nuovamente alle forze americane l’esatta dislocazione dei propri corrispondenti in Iraq.

L’8 Aprile 2003, Tareq Ayyoub, corrispondente di *Al Jazeera* di origine Giordana, fu ucciso da un missile americano che colpì la sede dell’emittente araba a Baghdad.

L’attacco avvenne mentre pesanti scontri infuriavano nel quartiere che, oltre agli uffici di *Al Jazeera*, ospitava numerosi palazzi governativi. *Al Jazeera* aveva ricevuto

²⁶ Knightley, op. cit., pag. 539. Trad. nostra: “*Ma cosa possono farci? A parte bombardare i nostri uffici a Baghdad – ed abbiamo avuto assicurazioni che non lo faranno.*”

dal Centcom di Doha ampie garanzie riguardo l'incolumità dei propri operatori. Come già detto, l'esatta posizione dei suoi uffici era stata segnalata alle truppe della coalizione con mesi di anticipo. In seguito alla morte di Ayyoub, Ibrahim Hilal, editore della rete, dichiarò: "*Americans want war done without any witnesses*"²⁷

Le truppe americane giustificarono l'attacco dichiarando di aver risposto al fuoco che proveniva dagli edifici che ospitavano i giornalisti. Questi ultimi negarono che alcun colpo fosse stato esploso dal palazzo dove lavoravano.

Il *CPJ* richiese ripetutamente al Dipartimento della Difesa statunitense l'apertura di un'inchiesta sull'accaduto. La *International Federation of Journalists* collegò l'episodio alla distruzione degli uffici di *Al Jazeera* a Kabul da parte delle forze americane: "*It is impossible not to detect a sinister pattern of targeting,*"²⁸

Poco dopo la morte di Ayyoub, la troupe di *Abu Dhabi Tv*, che era al lavoro sul tetto del proprio ufficio, fu presa di mira dalle mitragliatrici di un carro armato americano che ne distrussero l'attrezzatura. L'edificio era segnalato con una vistosa insegna recante la scritta "*Abu Dhabi Tv*".

2.5

Hotel Palestine

I fatti.

Lo stesso 8 Aprile, poco prima di mezzogiorno, un carro armato americano posizionato a circa tre quarti di miglio dal ponte Al-Jumhuriya²⁹ aprì il fuoco nella direzione dell'Hotel Palestine, gremito di giornalisti che stavano seguendo la

²⁷ Knightley, op. cit. pag. 539. Trad. nostra: "*Gli Americani vogliono che la guerra sia fatta senza testimoni.*"

²⁸ Tratto dal dossier *Justice Denied on the Road to Baghdad*, a cura dell' *International Federation of Journalists*, disponibile sul sito web www.ifj.org, pag. 29. Trad. nostra: "*E' impossibile non rilevare un sinistro disegno di bersagliamento.*"

²⁹ Nel centro di Baghdad.

battaglia per la conquista di Baghdad. Il proiettile colpì un balcone del quindicesimo piano, uccidendo il cameraman della *Reuters* Taras Protsyuk ed il cameraman di *Telecinco* José Couso. Altri tre giornalisti rimasero feriti.

Le reazioni.

La notizia fece immediatamente il giro del mondo. Nell'hotel, al momento dell'attacco, erano presenti più di cento giornalisti internazionali. Molti furono testimoni diretti dell'accaduto. Le prime reazioni dei corrispondenti furono di rabbia. Nessuno riusciva a spiegarsi come la cosa fosse potuta accadere. L'ubicazione dell'hotel era ben nota al Pentagono. Inoltre, l'edificio dell'albergo dominava il paesaggio ed era perfettamente visibile da lontano. Sembrava incredibile che i soldati non avessero notato i giornalisti accalcati, ormai da più di ventiquattro ore, sui balconi e persino sul tetto del palazzo di diciassette piani.

Il fotografo Patrick Baz, che aveva seguito tutta la battaglia, dichiarò: *“Avevo scattato foto tutta la mattina. Vi erano degli elicotteri. Una vera guerra hollywoodiana. Guardavamo tutto ed eravamo osservati. Dal primo giorno in cui erano entrati nel palazzo di Saddam al momento dell' attacco, loro ci potevano vedere nello stesso modo che noi potevamo vedere loro”*³⁰.

Le dichiarazioni ufficiali.

Le prime dichiarazioni ufficiali furono a dir poco contraddittorie. Alcune ore dopo l'attacco, il generale di brigata Vincent Brooks, dal centro stampa di Doha, si rammaricò per la morte dei reporter, ma affermò che le truppe americane erano state prese di mira dall'atrio dell'hotel. Interrogato da un giornalista sul perchè si fosse fatto fuoco sul quindicesimo piano se i colpi provenivano dall'ingresso, Brooks ritrattò dicendo di essersi espresso male. In seguito il Centcom rese pubblica una dichiarazione in cui si affermava che le truppe americane erano state sottoposte ad

³⁰Joel Campagna e Rhonda Roumani, *Hotel Palestine. Permission of fire?*, articolo tratto dal sito web di *Informazione senza frontiere*, www.italian.it/isf/. Traduzione di Francesca Cricelli.

un pesante attacco da forze nemiche situate nell'hotel. Identiche dichiarazioni furono rilasciate dagli ufficiali della terza divisione di fanteria, primo tra tutti il generale Buford Blount, comandante della divisione.

I giornalisti che erano presenti al Palestine furono concordi nell'affermare che non vi erano forze irachene nell'edificio al momento dell'attacco. Sembra piuttosto improbabile che degli uomini armati possano essere sfuggiti all'attenzione di una folla di reporter intenti a svolgere il proprio lavoro.

Una troupe della rete televisiva France 3 stava riprendendo da quindici minuti quando il carro armato Abrams fece fuoco. Caroline Sinz, corrispondente del canale francese afferma che in quei quindici minuti non si era sentito nemmeno uno sparo.

Le inchieste.

Il *Committee to Protect Journalists (CPJ)* ha condotto un'indagine indipendente sull'accaduto basata su interviste ad una dozzina di giornalisti presenti, compresi due *embedded*.

Chris Tomlinson, dell'*Associated Press*, aggregato al sessantaquattresimo reggimento del quarto battaglione della terza divisione di fanteria, durante l'attacco stava ascoltando le comunicazioni radio tra le unità della compagnia. Tomlinson riuscì a captare anche le conversazioni tra il capitano Philip Wolford, comandante del carro che fece fuoco, ed i suoi superiori. Tomlinson racconta che le truppe americane erano riuscite ad impadronirsi di una radio militare irachena ed avevano così scoperto che un osservatore stava guidando dall'alto gli attacchi diretti verso di loro. Anche Jules Crittenden, del *Boston Herald*, *embedded* con la compagnia Alpha del quarto battaglione del sessantaquattresimo reggimento, conferma il racconto di Tomlinson. Mentre i carri armati schierati nei pressi del ponte stavano freneticamente cercando di individuare l'osservatore, il comandante di brigata col. David Perkins avrebbe avvicinato Tomlinson ed il reporter Greg Kelly della *Fox News*. Perkins avrebbe spiegato a Tomlinson che le sue truppe si trovavano sotto

attacco. I colpi provenivano dalla sponda est del fiume. Perkins sapeva che nella zona da cui proveniva l'attacco era situato l'hotel Palestine, e che quest'ultimo era gremito di giornalisti, ma non possedeva l'ubicazione esatta dell'hotel. Avrebbe chiesto, quindi, a Tomlinson di aiutarlo ad individuare l'albergo su una mappa che apparve al giornalista piuttosto datata.

Mentre Tomlinson stava cercando di contattare l'hotel Palestine per chiedere ai reporter di renderlo riconoscibile appendendo delle lenzuola fuori dalle finestre, il carro situato sul ponte Al-Jumhuriya avrebbe trasmesso via radio di aver individuato una persona con un binocolo in un edificio sulla sponda orientale del fiume. Non è ancora chiaro quanto tempo sia passato dall'individuazione della persona alla detonazione del colpo ma pare che siano trascorsi quasi dieci minuti. Gli uomini all'interno del carro hanno dato versioni contrastanti in proposito. Wofford in un'intervista al *Nouvelle Observateur* ha dichiarato di aver dato subito l'ordine di fare fuoco. Shawn Gibson, il sergente che individuò l'uomo con il binocolo afferma di aver ricevuto l'ordine di sparare dopo dieci minuti.

Tomlinson poté ascoltare via radio le reazioni a caldo dei militari all'attacco dell'hotel. Il Lt. Col. Philip DeCamp, comandante di Wofford, avrebbe gridato in radio: *"Chi ha colpito l'Hotel Palestine?"* e poi, rivolgendosi a Wofford: *"hai appena fottutamente colpito l'Hotel Palestine"*. Wofford, dopo aver tergiversato, avrebbe risposto *"sì, sì. C'era un cecchino lassù"*. DeCamp avrebbe replicato: *"non dovevi colpire un hotel"*. In seguito, secondo Tomlinson, DeCamp avrebbe ordinato a Wofford di incontrarlo in privato.

Il Pentagono ha pubblicato agli inizi di agosto i risultati della propria inchiesta sull'accaduto. In un riassunto di due pagine l'esercito viene sollevato da qualsiasi tipo di responsabilità, e l'attacco viene giudicato del tutto giustificato dalla legittima difesa.

Anche l'organizzazione internazionale per la difesa della libertà di stampa *Reporter senza frontiere* ha condotto una propria inchiesta sull'accaduto.

Il giornalista Jean-Paul Mari, che ha condotto l'indagine con la collaborazione del settimanale francese *Le Nouvel Observateur*, giudica menzognere le conclusioni dell'indagine ufficiale americana. Quello che non viene affrontato nell'inchiesta del Pentagono, e che viene invece puntualizzato da Mari, è che i militari schierati sul campo non erano a conoscenza dell'ubicazione dell'hotel dei giornalisti.

Secondo *Reporter senza frontiere* l'attacco non può essere considerato come diretto deliberatamente contro i giornalisti, ma deve comunque essere ritenuto un "*atto di negligenza criminale*"³¹, le cui responsabilità vanno individuate a più livelli.

Sia Wolford e Gibson, all'interno del carro, che il Ten. Col. Philip DeCamp ed il Col. David Perkins, loro diretti superiori, non erano in possesso delle informazioni necessarie ad evitare la tragedia. Salendo lungo la scala gerarchica, tuttavia, il generale Buford Blount, comandante della terza divisione di fanteria sembra avere pesanti responsabilità. Lo stato maggiore della divisione aveva a disposizione le informazioni del Pentagono, del centro di comando di Doha, nonché dei media stessi. Non è concepibile che non fosse a conoscenza della posizione dell'hotel Palestine e del fatto che vi alloggiassero i giornalisti. Anche perchè molti di essi si erano spostati nell'albergo dall'hotel Rashid, dopo che quest'ultimo era stato dichiarato dal Pentagono obiettivo militare.

Per quale motivo Blount non ha messo queste informazioni a disposizione delle truppe dispiegate sul campo? Se i militari che stavano cercando di individuare l'osservatore nemico fossero stati a conoscenza della presenza di giornalisti dotati di binocoli e teleobiettivi, avrebbero sicuramente atteso maggiori verifiche prima di fare fuoco.

Ad un livello ancora superiore il governo americano appare tutt'altro che esente da responsabilità. Non solo in quanto responsabile politico del comportamento del

³¹ Tratto dal sito web www.reporterassociati.org, *Baghdad: verità su morte due reporter*, articolo di redazione.

proprio esercito, ma anche per le dichiarazioni volontariamente fuorvianti rilasciate in seguito al fatto.

La *Iffg* condanna i risultati dell'inchiesta del Pentagono come una “*cynical whitewash*”³², ed aggiunge: “*This whole event from the very beginning has been shrouded in lies and deceit and shows the continuing failure of military and political authorities to take responsibility for what happened.*”³³

2.6

A guerra finita

La fine ufficiale delle ostilità in Iraq non mise fine alle uccisioni di rappresentanti della stampa. Il giornalista freelance Richard Wild fu freddato per le strade di Baghdad, nei pressi del Museo di storia naturale. Una persona non identificata lo avvicinò e gli sparò un colpo alla nuca. L'episodio mise in luce lo stato di caos in cui la capitale irachena versava dopo essere stata conquistata dalle truppe americane.

Il tecnico del suono Jeremy Little perse la vita quando un razzo *RPG* colpì l'auto a bordo della quale viaggiava. Little era aggregato come *embedded* alla Terza Divisione Fanteria, di stanza a Falluja.

Mazen Dana

Il 17 Agosto, la morte di Mazen Dana, cameraman palestinese della Reuters, riportò drammaticamente l'attenzione sul trattamento riservato dalle truppe della coalizione ai reporter indipendenti.

Dana si trovava nei pressi del carcere Abu Ghraib di Baghdad in compagnia di molti altri reporter. Essi stavano indagando su un attacco a colpi di mortaio che il giorno

³² International Federation of Journalists, op. cit., pag. 28.

³³ International Federation of Journalists, dichiarazione alla stampa del 13 Agosto 2003. Trad. nostra: “*L'intero evento, fin dall'inizio, è stato circondato da menzogne ed inganni e mostra come le autorità politiche e militari abbiano continuamente evitato di assumersi le proprie responsabilità per l'accaduto.*”

precedente aveva causato la morte di alcuni prigionieri del carcere, ora custodito dalle forze americane. Non avendo ottenuto il permesso di filmare l'interno della prigione, Dana ed i suoi colleghi, dopo aver effettuato delle riprese esterne stavano per andarsene. Al sopraggiungere di un convoglio preceduto da un carro armato Dana vi si avvicinò per filmarlo. I suoi colleghi della Reuters ed altre persone presenti hanno testimoniato che il cameraman si trovava in piena luce quando cominciò a riprendere. Il filmato di Dana mostra due carri americani che avanzano verso di lui, dopodichè si sentono sei colpi di mitragliatrice. La videocamera crolla a terra dopo il primo colpo. Dana, colpito in pieno petto, morì sul posto.

Stephan Breitner, di *France 2*, era tra i presenti:

*"We were all there, for at least half an hour. They knew we were journalists. After they shot Mazen, they aimed their guns at us. I don't think it was an accident. They are very tense. They are crazy. They are young soldiers and they don't understand what is happening."*³⁴

Un rapporto interno dell'esercito, pubblicato solo in minima parte, ha assolto i soldati che uccisero Mazen Dana. Secondo quanto emerge dal rapporto i militari avrebbero scambiato la telecamera di Dana per un lanciarazzi ed avrebbero reagito di conseguenza. Secondo le testimonianze dei colleghi del cameraman, egli si trovava a circa 30 metri dai soldati che l'hanno ucciso. Da quella distanza, sostengono i giornalisti, è impossibile scambiare una telecamera per un lanciarazzi.

³⁴ Tratto dal dossier *Justice Denied on the Road to Baghdad*, a cura dell' *International Federation of Journalists*, disponibile sul sito web www.ifj.org, pag. 31. Trad. nostra: "Eravamo tutti lì, da almeno mezz'ora. Sapevano che eravamo giornalisti. Dopo che ebbero sparato a Mazen, puntarono le loro armi verso di noi. Non penso sia stato un incidente. Sono molto tesi. Sono pazzi. Sono giovani soldati e non capiscono cosa sta succedendo."

2.7

Contando i morti

Mai, nel corso della storia, così tanti corrispondenti di guerra sono morti in un lasso di tempo così breve. Tim Rutten, giornalista del *Los Angeles Times*, in un articolo del 9 Aprile confronta le percentuali dei reporter caduti in Iraq con quelle relative al conflitto nel Sud Est asiatico. Dal 1954, anno della sconfitta francese in Indocina, al 1975, quando terminarono i combattimenti in Vietnam, morirono in totale 63 giornalisti. Rutten osserva:

*“Since the United States began bombarding Iraq three weeks ago, 12 journalists have been killed or died covering the fighting. If the conflict in Iraq were to last as long as the war in Southeast Asia—and current casualty rates remained constant— 4,368 journalists would die ...”*³⁵

Le cifre sono impressionanti. Prima che la fine del conflitto fosse ufficialmente dichiarata con il discorso del presidente Bush del 1 Maggio 2003, quindici rappresentanti della stampa avevano perso la vita in Iraq e due erano dispersi. Un altro dato, però, va aggiunto alla sconcertante cifra dei caduti. Sottolinea Phillip Knightley, riferendosi ai reporter morti in Iraq: “ [...] *it is a fact that the largest single group of them were unilaterals reporting from the Iraqi side who were killed by the American military.*”³⁶

³⁵ Tim Rutten, *Covering Conflict Exacts a Price*, Los Angeles Times, 9 Aprile 2003. Articolo tratto dalla rivista *Nieman Reports*, Cambridge, Nieman Foundation at Harvard University, vol. 57 No. 2 Summer 2003, pag. 85. Trad. nostra: “*Da quando gli Stati Uniti hanno cominciato a bombardare l'Iraq tre settimane fa, 12 giornalisti sono stati uccisi o sono morti coprendo i combattimenti. Se il conflitto in Iraq dovesse durare quanto la guerra nel Sud Est Asiatico – e l'attuale percentuale di caduti rimanesse costante – 4368 giornalisti morirebbero...*”.

³⁶ Phillip Knightley, op. cit., pag.537. Trad. nostra: “*è un dato di fatto che il singolo gruppo più numeroso di loro fossero unilaterals che inviavano corrispondenze dalla parte dell'Iraq, che furono uccisi da militari americani.*”

2.8

L'atteggiamento di Washington.

Secondo Phillip Knightley, l'atteggiamento dell'attuale amministrazione americana nei confronti dei corrispondenti di guerra rispecchia l'impostazione data dal presidente Bush alla politica estera statunitense, sintetizzata nella tristemente nota dichiarazione di guerra al terrorismo: " *You are either with us or you are against us.*³⁷". Conclude Knightley: " *Reporting from the enemy side was considered by Washington as "being against us" and anyone who did so risked being shot.*"³⁸.

Nonostante Washington avesse chiarito che non intendeva imporre la censura sui reportage dall'Iraq, i giornalisti si sono ritrovati nella medesima situazione dei loro colleghi in Corea cinquant'anni prima: " *You can write what you like – but if we don't like it we'll shoot you.*"³⁹

Appaiono emblematiche le dichiarazioni rilasciate dal vice capo di stato maggiore americano, Stanley McChrystal e dalla portavoce del Pentagono Victoria Clarke, poco dopo l'attacco al Palestine.

McChrystal affermò:

*"Porgiamo le nostre condoglianze alle famiglie dei giornalisti uccisi durante il conflitto. Stavano compiendo un lavoro molto importante. Noi però avevamo detto fin dall'inizio che per i giornalisti era pericoloso non unirsi alle nostre truppe. I nostri soldati avevano il diritto di difendersi."*⁴⁰

La Clarke ribadì:

³⁷ Trad. " O sei con noi o sei contro di noi."

³⁸ Knightley, op. cit., pag. 537. Trad. nostra: " *Inviare reportage dalla parte del nemico era considerato da Washington "essere contro di noi" e chiunque lo facesse rischiava di essere ucciso.*"

³⁹ Knightley, op. cit., pag. 537.

⁴⁰ Roberto Reale, "Non sparate ai giornalisti", pag. 41.

“Abbiamo sempre sostenuto che Baghdad non era un posto sicuro per i media o per altre persone...Quello che sappiamo è che le nostre forze si sono difese...Non spetta a noi proteggere i giornalisti”⁴¹

2.9

Il diritto ad essere protetti.

La convenzione di Ginevra

Nonostante gli autorevoli pareri sopra citati pare doveroso fare riferimento alla Convenzione di Ginevra, ratificata nel 1949 al fine di stabilire gli standard di comportamento da tenere durante i conflitti. Essa si riferisce in maniera diretta alla protezione dei giornalisti che accompagnano le forze militari. Viene chiarito che i reporter catturati devono essere trattati come prigionieri di guerra, parificando in sostanza la loro condizione a quella dei soldati.

La realtà nella quale venne stilata la Convenzione era quella successiva alla Seconda Guerra Mondiale, durante la quale i corrispondenti avevano accompagnato gli eserciti indossando l'uniforme, quando non addirittura portando armi.

Vent'anni più tardi la copertura dei conflitti era mutata radicalmente. I reporter che lavorarono in Viet Nam lo fecero quasi sempre in qualità di civili. Nel 1977 venne aggiunto un protocollo alla Convenzione al fine di regolamentare questo nuovo tipo di giornalismo di guerra. In esso si legge che i giornalisti impegnati in missioni professionali in aree di guerra devono essere considerati civili, a meno che essi non compromettano tale stato portando armi o indossando uniformi militari.⁴²

⁴¹ Roberto Reale, *ibid.*

⁴² Joel Simon, *Journalists are owed protection in wartime*, 31 Marzo 2003, articolo tratto dal sito web [www. Cpj.org](http://www.Cpj.org).

Alla luce dei regolamenti internazionali, dunque, i corrispondenti impegnati in Iraq possono essere divisi in due gruppi: gli *embedded* e gli *unilaterals*.

Gli *embedded* erano aggregati alle truppe combattenti ed in molti casi indossavano l'uniforme. Secondo la Convenzione di Ginevra, dunque, essi dovevano essere considerati sostanzialmente come soldati combattenti. Se catturati, essi avevano diritto al trattamento che spetta ai prigionieri di guerra. D'altro canto essi potevano essere legittimamente presi di mira dal nemico.

Gli *unilaterals*, secondo la Convenzione, dovevano essere considerati in tutto e per tutto dei civili. In quanto tali non potevano essere colpiti dalle due parti combattenti, ma potevano, ad esempio, essere espulsi dall'Iraq perchè privi di regolare visto d'ingresso.

I reporter uccisi dal fuoco delle truppe americane nell'Hotel Palestine, nella sede di Al Jazeera e sulla strada per Bassora erano tutti *unilaterals*. Secondo la legge erano dunque dei civili. La Convenzione di Ginevra prevede che i civili che non prendono parte al conflitto debbano godere della protezione dei militari contro i rischi derivanti dal conflitto stesso. Può succedere che dei civili muoiano o rimangano feriti nel corso di azioni che mirano a colpire obiettivi militari. In questo caso si parla dei famosi "danni collaterali". La Convenzione di Ginevra non vieta di per se attacchi che possano avere come conseguenza la morte di civili, ma condanna gli "attacchi indiscriminati". In particolare "*attacks are prohibited if the collateral damage expected from any attack is not proportional to the military advantage anticipated*"⁴³. Naturalmente lo stabilire se il vantaggio militare ottenuto nel corso delle operazioni che hanno portato alla morte dei reporter sia stato o meno proporzionale al costo delle loro vite è una questione piuttosto ardua. Probabilmente solo un'inchiesta autorevole ed indipendente condotta da un organismo sovra

⁴³ Horst Fisher, *Collateral Damage*, articolo tratto dal sito web *Crimes of War Project*, www.crimesofwar.org. Trad. nostra: "sono proibiti attacchi se il danno collaterale preventivato per ogni attacco non è proporzionale al vantaggio militare previsto."

nazionale potrebbe esprimere un parere definitivo sulla questione. Purtroppo Washington non sembra voler procedere su questa strada.

Le dichiarazioni ufficiali seguite all'attacco all'hotel Palestine hanno chiarito che il Pentagono non considerava una propria responsabilità l'incolumità dei reporter. Le leggi internazionali dicono il contrario. I vertici dell'unione Europea, infatti, in seguito alla dichiarazione di Victoria Clarke sopra citata, sollecitarono apertamente gli Stati Uniti a garantire la sicurezza di tutti i rappresentanti della stampa operanti in Iraq.

2.10

Le responsabilità dei media

La preparazione

L'*International federation of Journalists* ha attirato l'attenzione sulla generalizzata mancanza di preparazione da parte dei reporter ad operare nel contesto di un conflitto bellico.

Quasi tutti i grossi network, in previsione del conflitto in Iraq, si sono adoperati per mettere a disposizione dei propri corrispondenti dei corsi di addestramento che li potessero aiutare ad operare in condizioni estreme. Molti giornalisti inoltre sono stati dotati dalla propria redazione di giubbotti antiproiettile, materiale per il pronto soccorso, e di una assicurazione sulla vita. D'altro canto, gli stessi network così attenti alla incolumità dei propri dipendenti, non si sono curati di estendere tale supporto alla schiera di freelance che hanno preso sotto contratto in occasione del conflitto.

Di conseguenza, la maggior parte dei corrispondenti presenti sul campo ha appreso i primi rudimenti delle tecniche di sopravvivenza da provvidenziali quanto improvvisati consigli da parte dei colleghi più navigati. Molti giornalisti hanno

coperto l'intero conflitto senza la benché minima dotazione di sicurezza. Altri hanno dovuto acquistare giubbotti e maschere antigas al mercato nero o sottrarli dalle ambasciate abbandonate in seguito ai bombardamenti.⁴⁴

In seguito ai gravi incidenti che hanno colpito i giornalisti nel corso dell'ultimo conflitto in Afghanistan, l'*International Federation of Journalists* ha stilato un codice di comportamento da seguire al fine di assicurare al lavoro del reporter un minimo di condizioni di sicurezza. Secondo questo documento⁴⁵, i giornalisti destinati ad operare in zona di guerra dovrebbero essere provvisti di adeguate dotazioni di sicurezza, aver superato un periodo di addestramento, ed essere coperti da un opportuno piano assicurativo. Le organizzazioni dei media dovrebbero estendere queste garanzie ai freelance ed ai lavoratori part-time. I reporter dovrebbero, prima di una missione in zona di guerra, apprendere le nozioni fondamentali sulla politica, la geografia e la società della regione in cui stanno per recarsi. Dovrebbero inoltre essere superate le rivalità che oppongono le varie organizzazioni mediatiche al fine di collaborare in condizioni di alto rischio.

Ai governi, d'altro canto, viene chiesto di impegnarsi a rispettare il diritto di lavorare dei reporter, operandosi attivamente al fine di facilitarne il compito. Il personale statale, ad esempio, dovrebbe essere istruito al rispetto dei diritti dei giornalisti.

Reporter armati

Un codice di comportamento, simile a quello della *International Federation of Journalists* citato precedentemente, è stato stilato dal *International News Safety Institute*. In questo regolamento viene tra l'altro sottolineato: "*Journalists are neutral observers. No member of the media should carry a firearm in the course of their work.*"⁴⁶.

⁴⁴ Tratto dal dossier *Justice Denied on the Road to Baghdad*, a cura dell' *International Federation of Journalists*, disponibile sul sito web www.ifj.org.

⁴⁵ Appendice B.

⁴⁶ International Federation of Journalists, op. cit., pag. 46. Trad. nostra: "*I giornalisti sono osservatori neutrali. Nessun membro dei media dovrebbe portare armi nel corso del proprio lavoro.*"

Durante la seconda guerra mondiale, racconta l'allora corrispondente della *UPI* ⁴⁷ Walter Cronkite, la maggioranza dei reporter aderì alla Convenzione di Ginevra che vietava loro di girare armati⁴⁸. All'epoca, Ernest Hemingway sollevò aspre polemiche quando, trasgredendo alla regola, si unì ad una banda di guerriglieri della resistenza francese e permise che questi utilizzassero la sua stanza d'albergo come deposito per le armi.

Durante la guerra di Corea non era raro imbattersi in reporter con la fondina. Alcuni portavano armi unicamente per difesa personale, altri, soprattutto tra gli americani, non disdegnavano di utilizzarle contro i coreani.

Nel Vietnam, numerosi reporter americani, nonostante operassero in veste di civili, portarono ed utilizzarono armi da fuoco, giungendo addirittura a perdere la vita tentando di vendicare i propri colleghi caduti.

In seguito, questa abitudine sembrò perdere terreno tra i corrispondenti di guerra. Sydney H. Schanberg, il celebre corrispondente del *The New York Times*, sulle cui vicende in Cambogia si è basato il film *Urla del Silenzio*, dice la sua sulle armi in mano ai giornalisti: "*Anything that makes you look like a combatant is bad.*"⁴⁹.

La guerra al terrorismo avviata dall'amministrazione americana in risposta all'attentato alle torri gemelle sembra però aver spinto qualche corrispondente a voler dimostrare il proprio patriottismo a colpi di pistola.

Durante il conflitto in Afghanistan, il corrispondente della *Fox News* Geraldo Rivera si vantò in diretta di girare "*con in tasca una pistola sempre pronta*" ⁵⁰. Rivera chiari di voler incontrare Osama Bin Laden "*non per intervistarlo ma per svuotargli in*

⁴⁷ *United Press International*.

⁴⁸ Cnn Italia, *Tora Bora, il giornalista con la pistola: polemiche su Geraldo Rivera*, articolo tratto dal sito web *Informazione Senza Frontiere*, www.italian.it/isf/.

⁴⁹ Greg Mitchell, *Schanberg's Take on the Pentagon's Media Rules*, articolo tratto dal sito web www.Editorandpublisher.com. Trad. nostra: "*Qualsiasi cosa ti faccia assomigliare ad un combattente è dannosa.*"

⁵⁰ Alessandra Farkas, *E l'inviato tv sfodera la pistola: «Sparerò a Osama»*, articolo del *Corriere della Sera* tratto dal sito web www.italian.it/isf/.

corpo l'intero caricatore del mio revolver."⁵¹ Le dichiarazioni di Rivera suscitarono vivaci polemiche fra i suoi colleghi. Molti temettero che il suo comportamento potesse mettere a repentaglio la sicurezza di tutti i reporter operanti nella zona. Peter Arnett affermò in quell'occasione: *"Il fatto di girare armati infatti potrebbe spingere i soldati a vedere i giornalisti (specialmente americani) come dei nemici."*⁵²

In Iraq le cose andarono oltre. La *CNN*, come d'altronde altri network, decise di garantire la sicurezza dei propri reporter non *embedded* fornendo loro una scorta armata. Il compito venne affidato all'*Ake Group*, una società di body-guards reclutati tra ex-marine, Delta Force e Sas. Quando una troupe della *CNN*, tentando di entrare a Tikrit prima dell'esercito americano, fu presa di mira dai fedayn, la guardia del corpo del reporter Brent Sadler rispose al fuoco. Nello scontro che seguì furono esplosi un centinaio di colpi e l'autista curdo di Sadler rimase ferito. Impossibile stabilire se ci siano stati o meno morti o feriti tra gli iracheni.

Reporter Senza Frontiere stigmatizzò l'avvenimento. Il segretario dell'associazione, Robert Menard, affermò: *"E' un precedente molto pericoloso che rischia di mettere in pericolo tutti gli altri giornalisti che stanno coprendo la guerra"*⁵³.

Intanto, sul versante degli *embedded* le cose non sembravano funzionare molto meglio in quanto a neutralità dei reporter. Quando l'unità alla quale era aggregato Jules Crittenden, del *The Boston Herald*, entrò a Baghdad, egli aiutò i militari ad individuare i cecchini nemici contribuendo direttamente all'uccisione di almeno tre iracheni. Crittenden, resosi conto di aver oltrepassato il confine, scrisse:

"Some in our profession might think as a reporter and non-combatant, I was there only to observe. Now that I have assisted in the deaths of three human beings in the war I was sent to cover, I'm sure there are some people who will

⁵¹ Alessandra Farkas, *ibid.*

⁵² CNN Italia, *op. cit.*

⁵³ Amedeo Ricucci, *L'esercito privato della CNN*, articolo tratto dal sito web www.italia.it/isf/.

*question my ethics, my objectivity, etc. I'll keep the argument short. Screw them, they weren't there. But they are welcome to join me next time if they care to test their professionalism.*⁵⁴

Per quanto umanamente comprensibile possa apparire il comportamento di Crittenden, le due vicende prese in esame sembrano dimostrare il successo della strategia del Pentagono. Da un lato i reporter *embedded*, come previsto, hanno fatto squadra con i soldati che hanno accompagnato, fino ad abbattere, a volte, il confine che separa il rapporto giornalista/soldato da quello soldato/commilitone. Dall'altro, alcuni *unilaterals*, del tutto esclusi dalla protezione dell'esercito, quando non addirittura presi di mira dallo stesso, hanno trovato nuovi modi per difendersi, contribuendo ad assottigliare la differenza tra giornalista e combattente.

Come saranno apparsi questi corrispondenti agli occhi degli iracheni?

Gli *embeds* entravano nelle città irachene a bordo dei mezzi militari americani, parlando inglese e spesso indossando divise militari. Quanti dubbi poteva avere un fedayn nell'identificarli con l'odiato invasore?

Le truppe scortate da società private, come quella di Sadler, arrivavano nelle roccaforti irachene, a volte addirittura prima dell'esercito, circondate da uomini armati fino ai denti. Una guardia repubblicana irachena avrebbe dovuto vederle come le avanguardie della libertà di stampa che finalmente raggiungeva il suo paese?

⁵⁴ Howard Kurtz, *Journalists: Armed and Dangerous?*, Washington Post, 15 Aprile 2003. Articolo tratto dal sito web *The Freedom of Information Center*, www.foi.missouri.edu. Trad. nostra: "Qualcuno nella nostra professione potrebbe pensare che io, come reporter e non combattente, fossi lì solamente per osservare. Ora che ho contribuito alla morte di tre esseri umani nella guerra che ero stato inviato a coprire, sono sicuro che ci sarà qualcuno che metterà in discussione la mia etica, la mia oggettività, ecc. La farò breve....loro non erano lì. Ma saranno i benvenuti se vorranno unirsi a me la prossima volta se hanno voglia di mettere alla prova la loro professionalità".

2.11

Conclusioni

Il conflitto in Iraq, ha calato il reporter nel ruolo di vittima, come nessun conflitto prima aveva mai fatto. Le circostanze che hanno condotto a questo tragico risultato sembrano essere indissolubilmente legate all'atteggiamento dei militari riguardo la salvaguardia dell'incolumità dei reporter in zona di guerra.

L'esercito americano, in particolare, con l'elaborazione della strategia dell'*embedding* sembra essere giunto ad un punto di svolta nei suoi rapporti con i corrispondenti. L'atteggiamento di quasi totale chiusura verso la stampa, adottato nei conflitti precedenti all'Iraq, sembra aver subito un ribaltamento. I reporter non vengono più tenuti a distanza, rinchiusi negli asettici centri stampa. Anche se il Centcom di Doha ha costituito, durante il conflitto, un potentissimo mezzo di *News Management*, il vero asso nella manica del Pentagono è stato il corrispondente *embedded*. I militari l'hanno accolto tra di loro, forse è il caso di dire che l'hanno fagocitato. E lui ha restituito il favore confezionando una copertura del conflitto del tutto rispondente alle esigenze di Washington. Anche quando l'*embed* non ha apertamente abbracciato la causa della coalizione, la sua condizione stessa, lo ha reso criticamente piuttosto innocuo. Troppo vicino al particolare, all'episodio singolo, non aveva modo di allargare l'obiettivo fino a comprendere una visione più ampia dei fatti. Il conduttore della *NBC* Tom Brokaw ha paragonato l'assistere al torrente di immagini trasmesse in patria dagli *embedded* al tentativo di dissetarsi bevendo da un idrante antincendio.⁵⁵

Alla protezione ed al supporto logistico forniti al reporter *embedded*, il Pentagono a contrapposto un atteggiamento di manifesta indifferenza verso i cosiddetti *unilaterals*. Dagli episodi presi in esame nel corso di questo elaborato non è possibile

⁵⁵ Howard Kurtz, *Embedded in Controversy*, 27 Marzo 2003, articolo tratto dal sito web www.washingtonpost.com.

concludere che Washington abbia avuto in Iraq la aperta intenzione di colpire i giornalisti indipendenti. Sembra però emergere chiaramente da parte dell'establishment statunitense un atteggiamento di colpevole irresponsabilità. Per quale motivo le truppe che operavano a Baghdad non erano state informate della presenza e della dislocazione dei giornalisti? Il Pentagono era a conoscenza della posizione dell'hotel Palestine e dell'ufficio di Al Jazeera. Perché non ha diffuso le informazioni? Le leggi internazionali impongono, in guerra, la salvaguardia dei civili ed in particolar modo dei giornalisti. Le regole d'ingaggio stabilite dalla coalizione garantivano sufficientemente il rispetto di questi principi?

D'altro canto l'applicazione delle leggi internazionali dipende dalla creazione di un organo sovra nazionale che sia in grado di far valere la propria autorità, e gli Stati Uniti non sembrano intenzionati ad accettare la sottomissione ad un'istituzione del genere. Nel 2002 l'amministrazione Bush non ha infatti ratificato l'adesione al Tribunale Penale Internazionale, paralizzandone, in pratica, l'operato.

Intanto, il sistema dell'*embedding* sembra fare proseliti in fretta. Poche settimane dopo la conclusione del conflitto in Iraq, l'Indonesia ha lanciato un attacco contro truppe ribelli in una provincia di Sumatra⁵⁶. L'esercito ha interdetto l'area alla stampa, ma ha permesso ad un gruppo di giornalisti *embedded* di accompagnare le truppe. Ne è risultata una copertura mediatica del conflitto quasi universalmente schierata a sostegno dell'esercito indonesiano.

Quali sono, quindi, le prospettive per il futuro del corrispondente di guerra?

L'unica alternativa all'aggregarsi all'esercito come *embedded* sarà l'aggirarsi indipendentemente in zona di guerra. I giornalisti che prenderanno questa strada dovranno tenere in considerazione il messaggio che il Pentagono sembra aver voluto trasmettere loro in Iraq. Se si troveranno in difficoltà, non potranno contare sul sostegno delle truppe. Se opereranno in territorio nemico, potranno tranquillamente aspettarsi di essere presi di mira. Con questi presupposti è probabile che le

⁵⁶ La provincia di Aceh

organizzazioni mediatiche decidano che non valga più la pena rischiare la vita dei propri dipendenti e si rassegnino alle condizioni dell'esercito.

Una speranza potrebbe venire dall'opinione pubblica, che potrebbe non accettare di essere informata da un giornalismo di guerra forzatamente di parte. Phillip Knightley, però, sembra riporre poca fiducia in questa possibilità:

The Pentagon is not the slightest bit worried about public unease over Coalition attacks on journalists because it is convinced that the public, especially the American public, would support its view and its actions, and if not, then they know how to employ the kind of media strategies that successfully drum up public support.”⁵⁷

In realtà l'opposizione dell'opinione pubblica mondiale al conflitto in Iraq è stata forte, ed ha creato non pochi problemi ai *public relator* del Pentagono. Le scene dell'hotel Palestine colpito dal carro armato americano hanno fatto il giro del mondo, e sembrano destinate a rimanere impresse a lungo nella memoria collettiva del villaggio globale.

⁵⁷ Phillip Knightley, op. cit., pag. 548. Trad. nostra: “*Il Pentagono non è minimamente preoccupato dal disagio del pubblico di fronte agli attacchi rivolti dalla coalizione contro i giornalisti perchè è convinto che il pubblico, soprattutto quello americano, sosterrà il suo punto di vista e le sue azioni, ed in caso contrario, allora essi saprebbero come impiegare i tipi di strategie mediatiche che solleciterebbero con successo il sostegno del pubblico.*”

Bibliografia

Arnett, Peter, *Live from the battlefield : from Vietnam to Bagdad - 35 years in the world's war zones*, New York, Simon & Schuster, 1994. (trad. it. Giorgio Arduin, *Campi di battaglia*, Milano, Sperling & Kupfer, 1994.).

Cándito, Mimmo, *I reporter di guerra - storia di un giornalismo difficile da Hemingway a Internet*, Milano, Baldini&Castoldi, 2002.

Hallin, Daniel C., *The Uncensored War*, New York, Oxford University Press, 1986.

Paul Kennedy, *L'Arsenale dell'Impero*, Financial Times, articolo tratto da *Internazionale*, 1/7 Marzo 2002, Nr. 426. anno 9.

Knightley, Phillip, *The first casualty*, London, André Deutsch, 2003.

Reale, Roberto, *Non sparate ai giornalisti*, Roma, Nutrimenti, 2003

Sansonetti, Piero, *Le rovine di Baghdad – Diario di una guerra preventiva*, nuova iniziativa editoriale, 2003. Raccolta di articoli apparsi sull'Unità.

Savarese, Rossella, *Guerre Intelligenti – Stampa, radio, tv, informatica: la comunicazione politica dalla Crimea alla Somalia*, Milano, Franco Angeli, 1992.

Scurati, Antonio, *Televisioni di guerra – Il conflitto del Golfo come evento mediatico e il paradosso dello spettatore totale*, Verona, Ombre Corte, 2003.

Documenti tratti dal web.

www.converge.org.nz:

SBS TV, *Eyewitness account of 1975 murder of Journalists*

www.cpj.org:

Joel Simon, *Journalists are owed protection in wartime*, 31 Marzo 2003

www.ecn.org/balkan/guerrabosnia.html:

Nenad Pejic, *Il ruolo dei media nella guerra bosniaca*, Problemi dell'informazione, anno XVIII, n.1, marzo 1993.

www.usatoday.com:

Peter Johnson, *Arnett: Expect better coverage of this war.*

www.csmonitor.com:

Mary Wiltenburg, *Into harm's way.*

www.ifj.org:

Dossier *Justice Denied on the Road to Baghdad*, a cura dell' *International Federation of Journalists.*

www.zmag.org:

David Miller, *Embed With the Military*, 3 Aprile 2003

www.repubblica.it:

Mark Franchetti, *Quel ponte di Nassiriya-racconto di un massacro*, 31 Marzo 2003, traduzione dall'inglese di Anna Bissanti.

www.fair.org:

Norman Solomon, *The Thick Fog of War on American Television.*

www.italian.it/isf/:

Joel Campagna e Rhonda Roumani, *Hotel Palestine. Permission of fire?*

Cnn Italia, *Tora Bora, il giornalista con la pistola: polemiche su Geraldo Rivera.*

Alessandra Farkas, *E l'inviato tv sfodera la pistola: «Sparerò a Osama»*, articolo del *Corriere della Sera.*

Amedeo Ricucci, *L'esercito privato della CNN,*

www.reporterassociati.org:

Baghdad: verità su morte due reporter, articolo di redazione.

www.nieman.harvard.edu:

Nieman Reports, Cambridge, Nieman Foundation at Harvard University, vol. 57 No. 2 Summer 2003.

Nieman Reports, Cambridge, Nieman Foundation at Harvard University, vol. 57 No. 2 Winter 2003.

www.crimesofwar.org:

Horst Fisher, *Collateral Damage.*

www.editorandpublisher.com:

Greg Mitchell, *Schanberg's Take on the Pentagon's Media Rules*.

www.foi.missouri.edu:

Howard Kurtz, *Journalists: Armed and Dangerous?*, Washington Post, 15 Aprile 2003.

www.washingtonpost.com:

Howard Kurtz, *Embedded in Controversy*, 27 Marzo 2003.

Siti web consultati:

www.alternet.org/waroniraq

www.converge.org.nz

www.costofwar.com

www.countercurrents.org

www.cpj.org

www.crimesofwar.org

www.cronologia.it

www.csmonitor.com

www.daneldon.org

www.ecn.org/balkan/guerrabosnia.html

www.editorandpublisher.com

www.etan.org

www.fair.org

www.foi.missouri.edu

www.freedomforum.org

www.greenleft.org.au

www.guardian.co.uk

www.ifj.org

www.ilariaalpi.it

www.impunidad.com
www.italian.it/isf/
www.liviosenigalliesi.com
www.msnbc.msn.com
www.news.bbc.co.uk
www.newseum.org
www.nieman.harvard.edu
www.pbs.org/weta/reportingamericaatwar/
www.reporterassociati.org
www.repubblica.it
www.rsf.org
www.spartacus.schoolnet.co.uk/2wwreporters.htm
www.thebigstory.org
www.usatoday.com
www.volontariperlosviluppo.it
www.washingtonpost.com
www.zmag.org

Appendice A

Il contratto degli *embedded*.

Regole base. Per la sicurezza delle forze americane e dei media, i giornalisti dovranno aderire a regole di base stabilite. Saranno concordate a priori e controfirmate dai media prima dell'embedding. La violazione di queste regole può portare al termine immediato della situazione di inquadramento e alla rimozione dalla struttura. Queste regole di base riconoscono il diritto dei media di seguire azioni militari e non intendono in alcun modo censurare commenti negativi o informazioni imbarazzanti o sgradevoli.

Regole standard:

1. Tutte le interviste a personale in servizio possono essere utilizzate. Il criterio è la sicurezza della persona, la fonte. Interviste con piloti ed equipaggi di aerei militari sono autorizzate una volta concluse le missioni; tuttavia la diffusione di informazioni si deve adeguare a queste regole base per i media.
2. Ora e data di reportage scritti o radiotelevisivi devono essere comunicate secondo le regole locali. Regole che saranno coordinate attraverso i canali di comunicazione del Comando Centrale.
3. I giornalisti al seguito delle forze americane non possono portare con sé armi personali.
4. I giornalisti non possono avere o consumare bevande alcoliche o possedere materiale pornografico mentre sono con le forze della coalizione.
5. Devono essere seguite le seguenti regole di comportamento per quanto riguarda le fonti luminose: strumenti luminoso visibili come flash, lampade televisive, flash di telecamere, non devono essere usati quando si seguono azioni militari

notturne, a meno che non ci sia una preventiva approvazione da parte del comandante sul campo.

6. Un embargo può essere imposto per garantire la sicurezza delle operazioni. Questa limitazione sarà tolta una volta superati i problemi di sicurezza.
7. **Le seguenti categorie di informazioni possono essere diffuse:**
8. Numero approssimativo di forze militari alleate.
9. Numero approssimativo di morti o feriti nelle forze alleate. I giornalisti al seguito possono, nei limiti della sicurezza operativa, confermare il numero di morti o feriti che hanno visto con i propri occhi.
10. Numeri confermati di nemici fermati o catturati.
11. La dimensione delle forze alleate che hanno preso parte a un'azione militare può essere rivelata usando cifre approssimative. L'identificazione di una specifica forza o unità può essere comunicata quando non viene compromessa più la sicurezza.
12. L'informazione e l'individuazione di obiettivi militari precedentemente oggetto di attacco.
13. Descrizioni generiche sulla provenienza delle operazioni aeree, tipo la base operativa.
14. Data, ora e luogo di precedenti azioni o missioni militari convenzionali, solo se l'esito è descritto in termini generici.
15. Tipo di mezzi usati in termini generali.
16. Numero di combattimenti aerei o missioni di ricognizione eseguiti nella zona controllata dal Comando Centrale.
17. Tipo di forze coinvolte (difesa aerea, fanteria, unità corazzate, marine).
18. Partecipazione alleata per tipo di operazioni (navi, aerei, unità di terra, ecc.) dopo l'approvazione del comandante dell'unità interessata.
19. Nome in codice dell'operazione.
20. Nomi e città d'origine delle unità militari americane.

21. Nomi e città d'origine dei singoli militari previo consenso individuale.
22. **Le seguenti categorie di informazioni non possono essere diffuse poiché la loro pubblicazione o trasmissione potrebbe pregiudicare il risultato delle operazioni e mettere in pericolo delle vite:**
23. Numero specifico di truppe nelle unità sotto il livello di Corps/MEF.
24. Numero specifico di velivoli nelle unità o sotto il livello di Air Expeditionary Wing.
25. Numero esatto riguardante altre attrezzature o rifornimenti essenziali (es. artiglieria, carri armati, mezzi anfibi, radar, camion, acqua, ecc.).
26. Numero specifico delle navi che seguono le portaerei.
27. Nomi di installazioni militari e dei luoghi dove sono ubicate specifiche unità militari nell'area di responsabilità del Centro di Comando, a meno che non siano stati diffusi dal dipartimento della difesa o autorizzati dal comandante del Centro Operativo. Non sono autorizzate notizie e immagini che identifichino o includano parti identificabili di queste postazioni.
28. Informazioni riguardanti operazioni future.
29. Informazioni riguardanti misure di protezione presso impianti militari o accampamenti (eccetto quelli visibili o immediatamente evidenti).
30. Fotografie che mostrino il livello di sicurezza di installazioni o accampamenti militari.
31. Regole di combattimento.
32. Informazioni su attività di intelligence che possano compromettere tattiche, tecniche e procedure militari.
33. Particolare cautela è richiesta nel riportare i fatti all'inizio delle ostilità per ottimizzare l'effetto sorpresa. I giornalisti al seguito trasmetteranno in diretta da campi d'aviazione, postazioni terrestri e navali solo al rientro della forza di incursione o previa autorizzazione del comandante.

34. Durante un'operazione militare, informazioni specifiche su movimenti delle truppe alleate, spiegamenti tattici e schieramenti che potrebbero mettere in pericolo operazioni o persone. Informazioni su combattimenti in corso possono essere comunicate solo previa autorizzazione del comandante in campo.
35. Informazioni su specifiche unità d'azione, metodi operativi e tattiche quali operazioni aeree, angolazione d'attacco e livello di velocità, tattiche navali o manovre diversive. Possono essere usati termini generici quali "basso" e "veloce".
36. Informazioni sull'efficacia delle apparecchiature elettroniche nemiche.
37. Informazioni che identifichino operazioni rimandate o cancellate.
38. Informazioni su aerei dispersi o abbattuti o su navi disperse nel momento in cui vengono pianificate o sono in corso le operazioni di ricerca, soccorso, recupero.
39. Informazioni sull'efficacia delle azioni del nemico (camuffamento, copertura, inganno, obiettivo, fuoco diretto e indiretto, intelligence, misure di sicurezza).
40. Nessuna fotografia o ripresa di un prigioniero di guerra o detenuto dal volto riconoscibile, né della targa con il nome o altri elementi di identificazione. Non saranno concesse interviste con detenuti.
41. Disegni o immagini video di operazioni di custodia, o interviste a persone sotto custodia.
42. I giornalisti non diffonderanno nomi di persone in servizio uccise, disperse o ferite prima che non ne siano del tutto informati i familiari.
43. Sebbene siano autorizzate immagini di morti o feriti per mostrare l'orrore della guerra, non possono essere effettuate foto o riprese di un volto riconoscibile, della targa con il nome o altri particolari di una persona deceduta in servizio.
44. Visite dei giornalisti a strutture mediche saranno effettuate secondo le regole, le procedure e le istruzioni dei medici responsabili. Se autorizzati, i giornalisti saranno sempre accompagnati da personale medico o militare.
45. Le preoccupazioni alla base del comportamento dei media nel riportare notizie sui feriti e malati che si trovano in strutture mediche o luoghi all'occorrenza

destinati alle cure devono essere il benessere e la privacy del paziente e il rispetto dei familiari.

46. Visite dei giornalisti a strutture mediche sono autorizzate ma devono essere approvate dal comandante delle strutture e dal medico presente e non devono ostacolare le cure. Le richieste di visite a strutture mediche al di fuori del territorio continentale degli Stati Uniti saranno coordinate dal comando unificato PA.
47. I reporter visiteranno le aree indicate dal comandante delle singole strutture ma non potranno entrare in sala operatoria durante le operazioni.
48. L'autorizzazione a intervistare e fotografare un paziente verrà concessa dal medico presente e dal comandante della struttura e con il consenso cosciente del paziente alla presenza di un accompagnatore.
49. "Consenso cosciente" significa che il paziente capisce che la sua foto e i suoi commenti sono raccolti per fini giornalistici e potrebbero essere diffusi a livello nazionale.
50. Il medico presente o l'accompagnatore devono dire alla persona in servizio se i famigliari sono stati informati.

Il sottoscritto (*nome e cognome*) è (*professione*) impiegato presso (*inserire nome dell'organizzazione giornalistica*), ha letto le regole sopraelencate e accetta, con propria firma, di seguirle. Comprende inoltre che la violazione di queste regole di base porta alla revoca dell'accredito presso la CFLCC (Coalition Forces Land Component Command).

Fonte: Reale, Roberto, *Non sparate ai giornalisti*, Roma, Nutrimenti, 2003, pag. 119.

Appendice B

International Code of Practice for the Safe Conduct of Journalism

The dangers posed to journalists and media staff working in dangerous situations and conflict zones are the subject of extensive record. The IFJ has recorded the deaths of more than 1000 journalists and media staff over the past ten years.

Many journalists are killed, injured or harassed in war zones, either targeted by one side or another or caught in the crossfire of violence. Others are the victims of premeditated assault and intimidation either by criminals, terrorists or by agencies of the state – the police, the military or the security forces - acting secretly and illegally.

Very often there is little that journalists or media organisations can do to avoid casualties. There will, inevitably, be accidents, no matter how much care is taken to provide protection, and there is little one can do when those targeting media use ruthless and brutal methods to crush journalistic inquiry.

However, there are steps that journalists and media organisations should take to minimise the risks to staff. In particular, the following are vital considerations in providing protection:

Adequate preparation, training and social protection. It is essential that journalists and media staff be in a state of readiness when difficulties arise. There should be a framework for providing individuals with health care and social protection.

Media professionals must be informed and inform themselves about the political, physical, and social terrain in which they are working. They must not contribute to the uncertainty and insecurity of their conditions through ignorance or reckless behaviour.

Media organisations must guard against risk-taking for competitive advantage, and should promote co-operation among journalists whenever conditions exist which are potentially hazardous.

Governments must remove obstacles to journalism. They must not restrict unnecessarily the freedom of movement of journalists or compromise the right of news media to gather, produce and disseminate information in secure and safe conditions.

People Must Keep Their Hands Off Media. Everyone should respect the physical integrity of journalists and media staff at work. Physical interference with filming or other journalistic work must be prohibited.

With these considerations in mind, the IFJ calls on journalists groups, media organisations and all relevant public authorities to respect the following

International Code of Practice for the Safe Conduct of Journalism:

1. Journalists and other media staff **shall be properly equipped** for all assignments including the provision of first-aid materials, communication tools, adequate transport facilities and, where necessary, protective clothing.
2. Media organisations and, where appropriate, state authorities **shall provide riskawareness training** for those journalists and media workers who are likely to be involved in assignments where dangerous conditions prevail or may be reasonably expected.
3. Public authorities shall inform their personnel of the need to **respect the rights of journalists** and shall instruct them to respect the physical integrity of journalists and media staff while at work.
4. Media organisations **shall provide social protection** for all staff engaged in journalistic activity outside the normal place of work, including life insurance.
5. Media organisations **shall provide, free of charge, medical treatment** and health care, including costs of recuperation and convalescence, for journalists and

media workers who are the victims of injury or illness as a result of their work outside the normal place of work.

6. Media organisations **shall protect freelance or part-time employees**. They must receive, on an equal basis, the same social protection and access to training and equipment as that made available to fully employed staff.

Fonte: www.ifj.org

Ringraziamenti

Grazie papà e grazie nonna, mi avete portato voi fino a qui.

Grazie Fede, so che non sono facile.

Grazie Claudia, sei una forza della natura.

Grazie mamma, per la tua speranza.

Grazie a voi tutti che mi girate attorno e mi avvolgete e mi concedete l'onore di chiamarvi Amici.

Massimo Ravizza